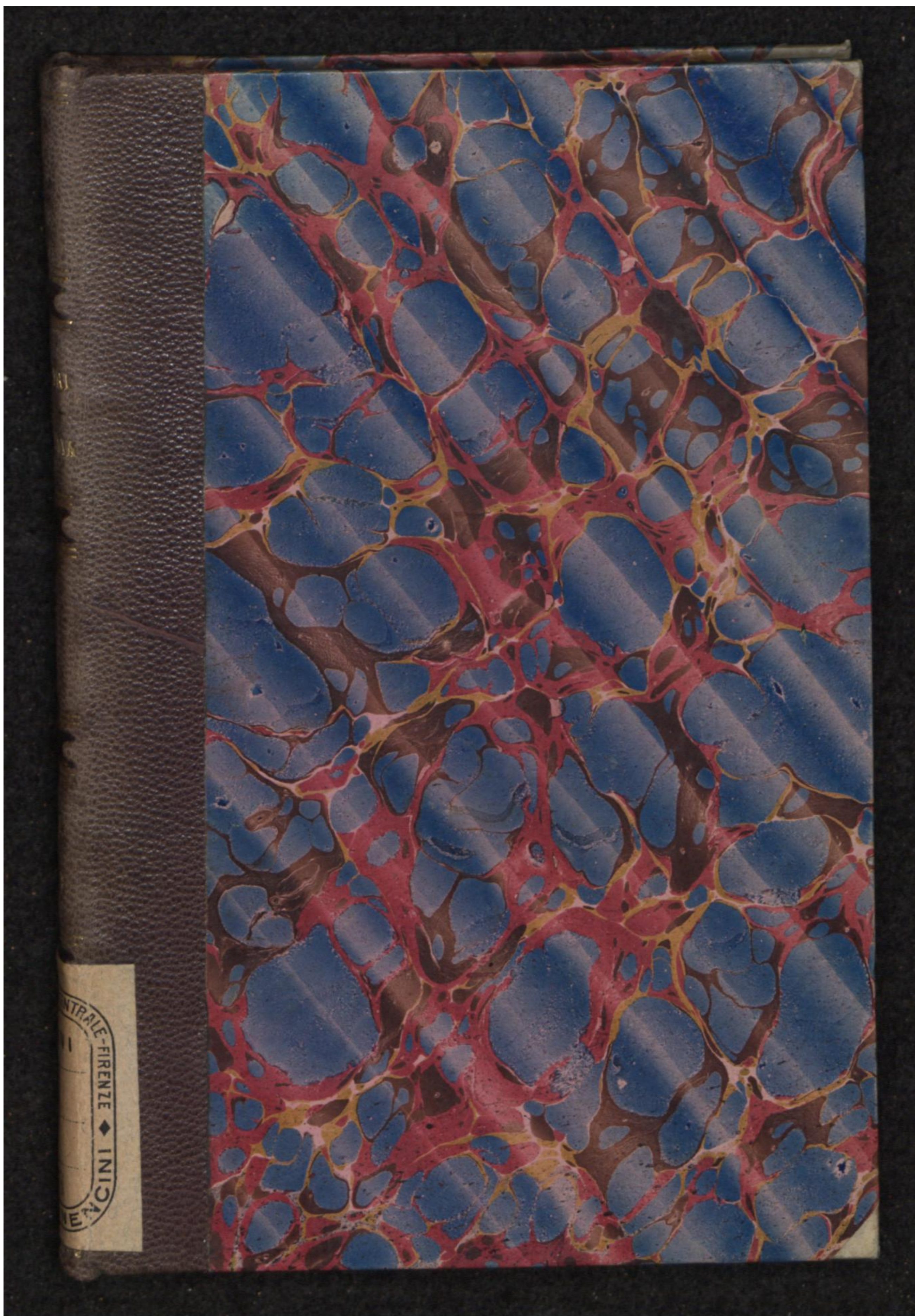
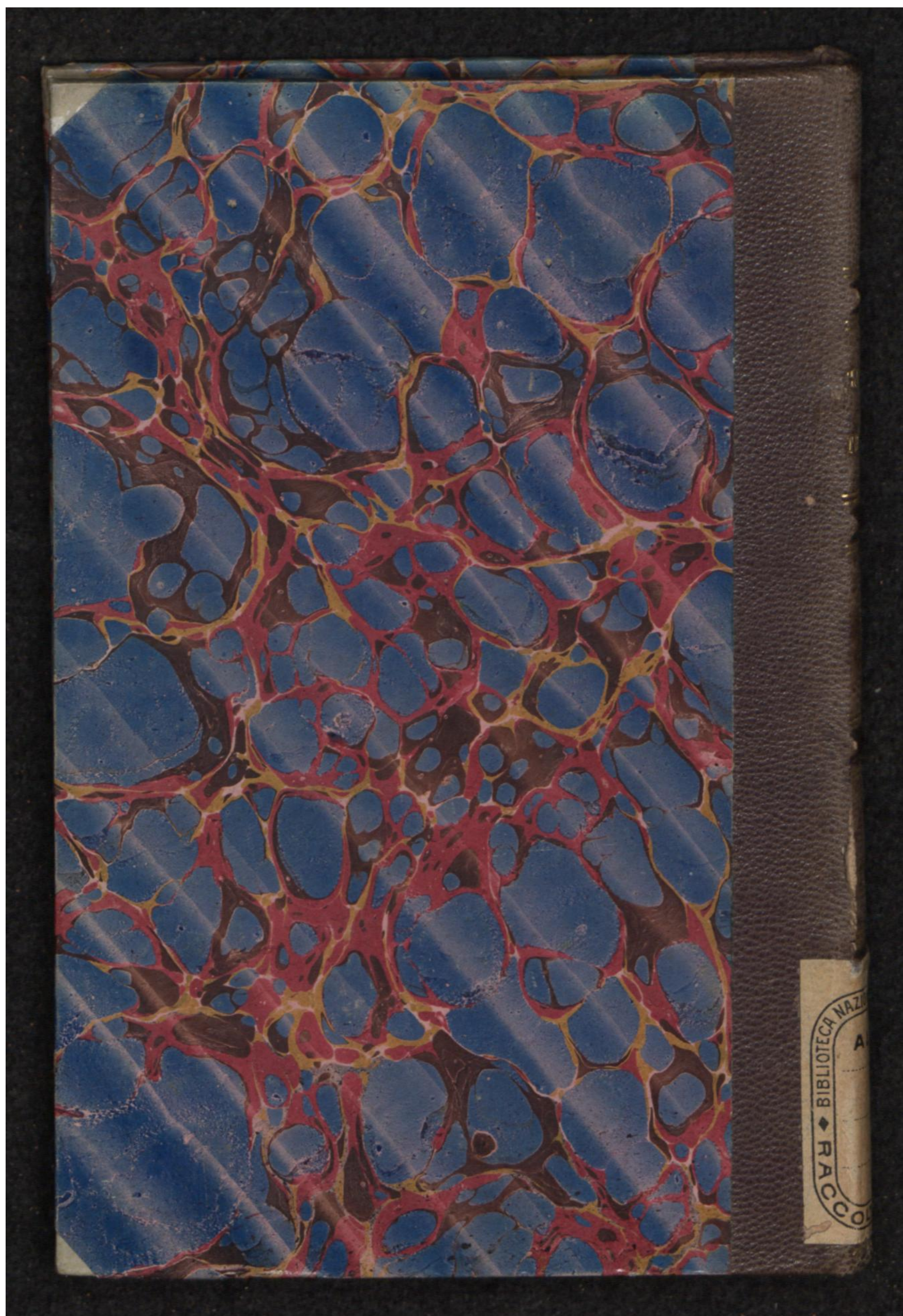
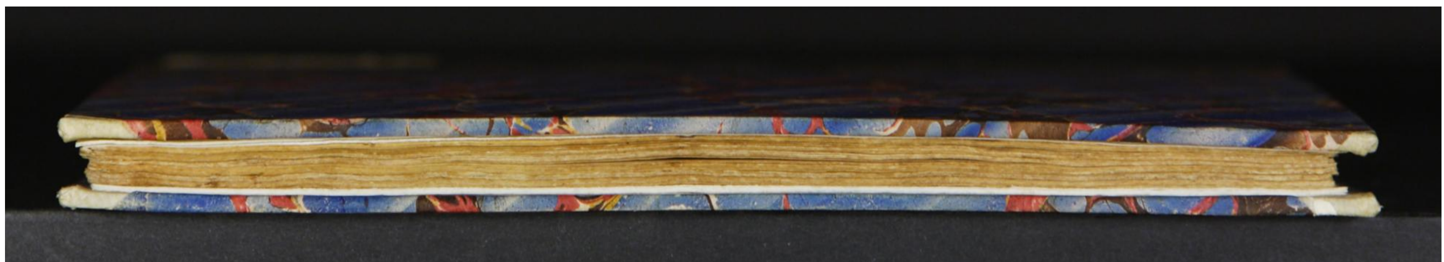



ALESTR
TRAGEDI
VEN. 1585
ONALE CENT
ALDINI
II
1
38
OLTA NE



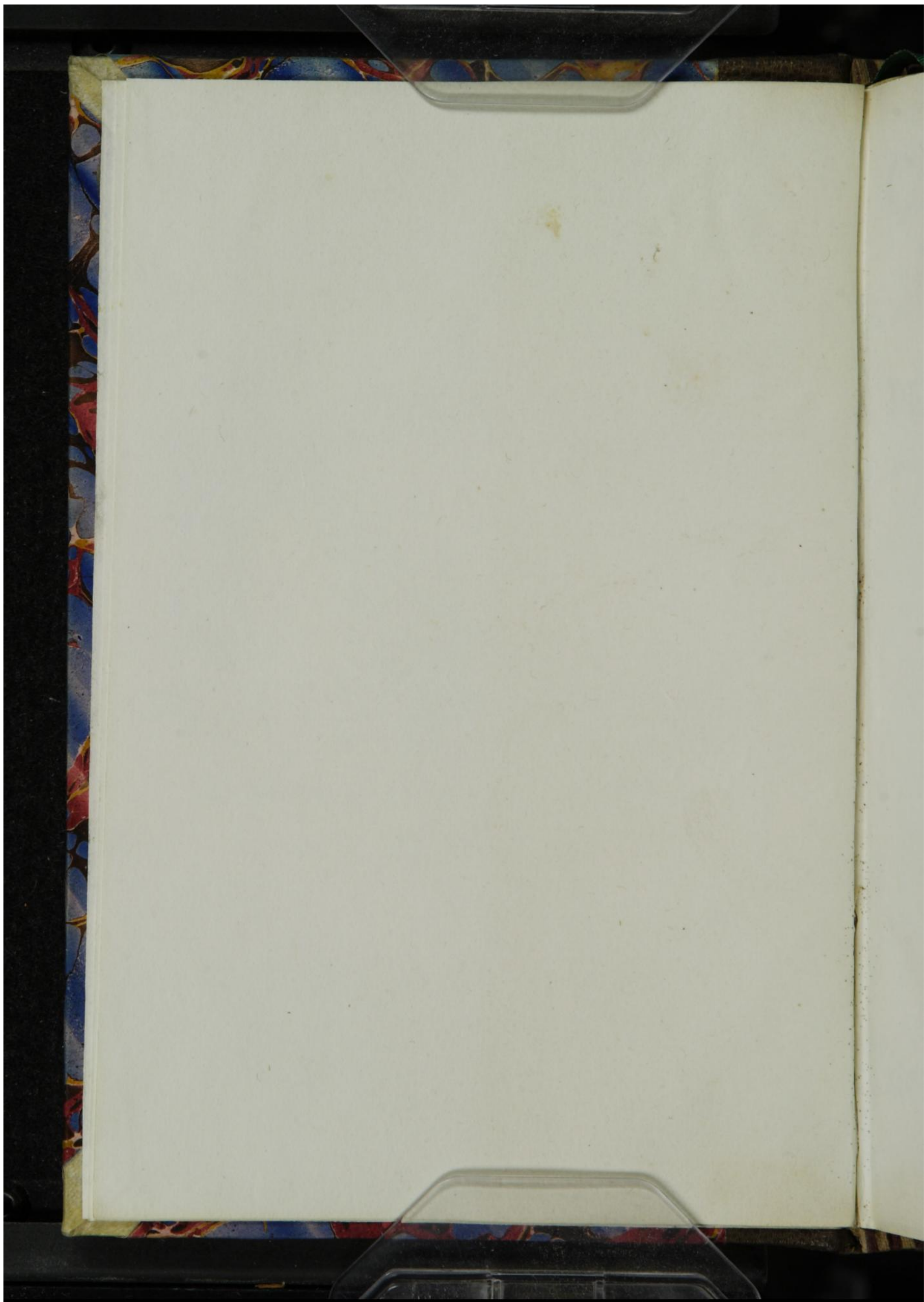








Ex Libris Joannis Nencini
1874



CALESTRI
TRAGEDIA
NVOVA
DEL S. CARLO TVRCO
ASOLANO.







IN VINETIA. M D LXXXV.







ALL'ILL.MO ET ECC.MO SIG. SFORZA PALLAVICINO, MARCHESE DI BVSSETO, ET CORTE MAGGIORE, ET GOVERNATORE GENERALE DELL'ARMI DEL SERENISS. DOMINIO VENETO.





OGLIONO i popoli per lo piu ſeguire i coſtumi de' Principi. Onde bene ſpeſſo auuiene, che paeſi interi ſi mutano di uolontà, cercando eſsi di confermarſi al uolere di chi n'è padrone. Ilquale ſe foſſe ſem-

pre buono, ſarebbe anco lodeuole il coſtume. Ma, perche non è durabile in una ſucceſſione la uolontà, uiene maggiormente lodato il gouerno di Republica, come piu uniforme, & ſempre uguale nel bene. Et, ſe le Republiche tra gouerni tengono, à giudicio de i Saui, honoratiſſimo luogo; chi piace ad eſſe, deue riputarſi ciò à gran uentura. Ma, chi piace poi à Republica tale, che per antichità d'Imperio, & per maniera di gouerno, ſi laſcia à dietro tutte le paſſate, & le preſenti, & ſola aſpira con la lode del rettamente operare all'immortalità, deue ben eſſere non ſolo da' popoli ad eſſa ſudditi, ma da tutto'l Mondo inſieme tenuto per eſſempio da imitare. Hor, chi mai può darſi queſto uanto al pari di V. Eccellenza, laquale, hauendo meritato il colmo d'ogni gran lode, & attendendo con l'effetto piu al meritarla, che al goderla, (ilche maggiormente la aggrandiſce) è ſtata ſempre coſi tenuta in pregio da queſta Sereniſſima Republica,

che, se non hauesse di gran lunga supe-
rata l'Inuidia con la Gloria delle sue
heroiche attioni, & non curasse di al-
tro, che di ualorosamente operare, por
gerebbe in un'istesso tempo, & à se stes
sa, & à gli altri marauiglia. Non è adun
que fuori di ragione, se io, nato sud-
dito di questa Gloriosa Republica,
uengo ad honorarmi hora con l'Illu-
strissimo nome di V. Eccellenza, por-
gendole fatica d'un nobile ingegno
della Patria mia, suo diuotissimo Ser-
uitore, mentre uisse, con tutta la Fami-
glia sua. Questi fu il Signor Carlo Tur
co, Asolano, di qualità illustri, & di giu
dicio meriteuole di gran lode. i suoi
componimenti ne faranno fede al
Mondo; come egli uiuendo diede sem
pre non solo à' suoi, ma a tutti i bene
intendenti saggio del suo ualore. Li
due Capitani, Lodouico, & Egidio,
amendue Seruitori di V. Eccellenza,
l'uno con la persona, & l'altro con l'a-
nimo, heredi della buona uolontà, &

della ſeruitù, che la fe. me. del Signor Carlo teneua ſeco, facilmente ſi ſono moſsi à compiacermi, ch'io daſsi alle ſtampe le compoſitioni del morto fratello, quando hanno udito, che concorreua in me l'iſteſſo deſiderio di conſacrarle al nome ſuo, & ragion'era, che, chi ha tenuto protettione del uiuo, la teneſſe ancora dopo morte: chi l'aſcoltaua ragionando, lo legga hora in carta. Appreſento adunque à V. Eccellenza la preſente di lui TRAGEDIA ueduta, & lodata dal ſuo ſingolar giudicio, per opra degna di eſſere letta, & riletta, riſplendendo di quei lumi, che tanto ornamento porgono à gli ſcritti. & ho ferma ſperanza ch'ella, aggradendo queſta fatica, inſieme douerà non hauer diſcaro l'animo, che mi muoue ad eſſerle deuotisſimo Seruitore. Pregola adunque ad accettarmi in cotal numero, & a credere, che tra quelli, che maggiormente l'oſſeruano, io non uoglio eſſere inferiore

ad

ad alcuno. Nostro Signor Dio le doni il compimento de' suoi honoratissimi desiderii. Di Vinetia, l'ultimo di Dicembre. M.D.LXXXIIII.

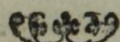
Di V. Eccellenza Illust.

Diuotissimo Seruitore

Lelio Gauardo.



LETTERA
DEL SIG.
PAOLO MANVTIO
AL SIG. CARLO TVRCO.





AG. & Eccell. Sig. Carlo. Vi rendo molte gratie della Tragedia mandatami à uedere, della quale non ui accade aspettare il mio giudicio, che è lontano assai da quella perfettione, alla quale miraste voi già molti anni, & hora veggoui esser giunto. A me non si conuiene altro, che confortarui à seguire per questa, ad ogni altro difficile, à voi facile, e gloriosa uia, che ui conduce al sommo de gli honori, doue per premio della virtù sempiterna fama si riceue. E sarammi gran fauore, il poter leggere alcuna uolta l'opere vostre. di che ui prego quanto l'humanità vostra mi concede. E, non hauendo altro per hora, nè potendo esser più lungo per le mie infinite occupationi, mi ui raccommando.

Di Venetia, a' 7. di Maggio. 1560.



DI ANTONIO BEFFA NEGRINI,

ASOLANO,

AL SIG. CARLO TVRCO.





ARLO, che'l diuin voſtro unico ingegno
Impiegato in poema alto, e ſublime
Sì dottamente hauete, che le prime
Età per queſta hauranno e ſcorno, e ſdegno;
Poi c'hauete inalzato al maggior ſegno
Il bel uoſtro idioma, ond'egli opprime
Per uo'l Greco, e'l Roman, che'n ſu le cime
Fin'hor ſon ſtati, & han tenuto il Regno;
Non pregi, o premi de' poeti alteri
De le materie da coturni, a uoi
Dia'l Mondo, che ſon uili al merto uoſtro;
Ma u'orni Apollo il crin, co i lauri ſuoi,
E Marte ui orni, à cui ſacro è l'inchioſtro,
Con l'arte de' Liſippi, Apelli, e Homeri.





CANZONE
IN MORTE
DELL'ECCELL.
SIG. DOTTOR
CARLO TVRCHI
ASOLANO.
DI CAMILLO LEALI.



El tempo, che si mostra à Noi l'Aurora
Tutta di rose adorna intorno intorno,
E poi comincia il giorno,
E'l Sol à fiameggiar nell'Oriente,
Tal uidi appresso al Clisi sotto un'orno
Con Lira, & Arco in man, che mi fè all'hora
Cosa udir, ch'hor m'accora,
E m'ingombra d'amaro duol la mente.
Hauea lasciato il bel fonte lucente
Apollo, e le sorelle, e'n sulla riua
Del fiume si sedea dolente, e mesto,

Di

Di Cipreßo funesto
Hauea le tempie cinte, e l'Alma priua
D'ogni piacer, qual dopo lungo pianto
Diede principio al ſuon, e à ſimil Canto:
Aſola, con ragion ben puoi gloriarti,
Che generaſti figlio sì gentile,
Che co'l ſuo dotto ſtile
Ha fatto, onde ſarai ſempre immortale,
Dal roßo lito, inſino alla gran Tile,
Et hor, che l'hai perduto, lamentarti
Giuſtamente, e chiamarti
Vedoua ſconſolata, à te non cale
Cliſi correr più altier, che foſti eguale
Al Tebro, mentre uiße qui frà Noi
CARLO, uero ſplendor del ſecol noſtro,
Ch'hoggi al celeſte Chioſtro
E' gito; ond'hà laſciato tutti i ſuoi
Pieni d'acro dolor, e'n tanta guerra,
Che mai più il paſſo al duolo non ſi ſerra.
Queſti cantò sì glorioſo grido
Illuſtri fatti in sì ſoaui rime,
Che par hoggi s'eſtime
Egual à chi diè fama al uerde alloro,
Pur, ſe ben chiaro ancora non s'eſprime
Qual habbia maggior fama in ogni lido,
Dir ſi può albergo fido
Di marmo, ò te felice, che non oro
Rinchiudi, ma più aſſai ricco Theſoro,
Et tale, che non fù d'Aſola ſola

Lu-

Lume maggior, ma ancor d'Italia bella.
Ahi come fera stella,
Ahi come amara Morte presto inuola
Talhora il ben, ch'à Noi dà largo il Cielo,
Spogliando l'alma del mortal suo uelo.
Spirto felice, ancor dopo molt'anni
A l'alta, e bella tua famosa Tomba
Verrà più chiara Tromba,
Che farà risonar il tuo bel nome
La, doue hor per me sol poco rimbomba,
E piangendo del mondo i graui danni,
Ch'à gli celesti scanni
Salisti con le negri, e bianche chiome,
Sgombrando fuor di sì grauose some
Con altro stil più raro, e mesti carmi
Di ghirlande d'allor rendendo intorno
Il tuo Sepolcro adorno,
Intaglierà ne i bei lucidi marmi:
Qui giace quel gran CARLO morto, e spento,
Che d'Asola fù sol chiaro ornamento.
Egli à mal grado tuo, Parca rubella,
Ch'unquanco non troncasti più bel filo,
Viue hor ne l'alto Asilo,
Più ricco d'altro assai, che perle, ò d'ostro;
Onde quà giù dall'Istro, oltra il gran Nilo,
Fià chiaro più ch'in Ciel lucente Stella,
E trà l'altre più bella,
Ch'adorni questo alto hemisfero nostro,
E hauuto in pregio assai più ch'io non mostro.

Cru-

Crudel, non sò già, qual rabbia, ò furore
Ti fe sì ardita ſtendere la mano,
E'l Popol Aſolano
Priuar ſi preſto del ſouran ſuo honore,
Del quale ancora andrà ſoblime, e altero,
Com'hor la Grecia del Meonio Homero.

Più oltre uolea dir. ma in un momento
Coperſe il Sole un tenebroſo uelo,
E poi ſubito in Cielo
Si ſentì più che mai horribil tuono;
Ond'ei, dal timor freddo più che gelo,
Per la gran pioggia, e per il fiero uento
Tutto pien di ſpauento,
E di paura più, ch'io non ragiono,
Diede qui fine al canto, e al meſto ſuono.
E i Paſtor, ch'a l'udir erano intenti,
Piangendo la tempeſta humida, e ria,
Ogn'un ratto fuggia,
E nel fuggir con doloroſi accenti
Chiamauan, CARLO *ù ſei? ond'ogni Calle*
Di lui ſonaua, & ogni ombroſa Valle.

Gran cagion hai di douer pianger meco
Hor, Aſola, che Morte ogni tuo bene
T'hà tolto, e à me la ſpene
Di mai più in te ueder sì chiaro lume.
Laſſo, che nel ſparir fra doglie, e pene
M'hà laſciato qui ſolo, ignudo, e cieco,
In queſto oſcuro ſpeco,
Senza ſcorta; dou'hò contra il coſtume

Di

Di lagrime già sparso un largo fiume,
Ch'altro non sò che far, se nò nel duolo
Nutrir l'Alma mia afflitta, ond'hò già il cuore
Si carco di dolore,
Che uò fuggendo altrui, errand'io solo
Pien di tetri pensieri, oscuri, e foschi
Per monti, e per Campagne, e Selue, e Boschi.
Canzon, uà presso al Sasso, e grida forte,
Qui si chiude di CARLO *il mortal Velo,*
E l'Alma il Sommo ben gode nel Cielo.

INTERLOCVTORI.

OMBRA di Selambria.

MORPHEO, dio del Sonno.

ANASSARCO, gran Capitano.

VESSORE, ſuo compagno.

CALESTRI, Principeſſa.

BERSA, ſua nutrice.

HISITASPO, Imperatore.

THANO, Conſigliere.

MESSO.

SAVRANIA, Imperatrice.

ASPASIA, donzella di Saurania.

ORTHANO.

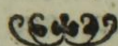
ASSORO, Cameriere.

CHORO di huomini.

CHORO di donne.



PROLOGO
ET
ARGOMENTO.



Ombra di Selambria, Morpheo.



Al gran fiume Acheronte, oue gouerna
Pien d'infinita noia il ſuo gran regno
L'ineſſorabil Re, de' rei Signore,
Chi mi rimena à riueder il giorno,
Il patrio ſuolo, & la ſuperba ſtanza,
Oue ſtà il mio infedel, empio conſorte?
Mor. *La Giuſtitia diuina, che non manca*
Di dar à ogn'uno il guidardon ſuo uero,
Si come adoprò già per inſtromento
Del tuo Hiſitaſpo l'animo crudele,
Nel punir con giuſtitia i tuoi gran falli,
Hor uuol di te ſeruirſi, à ſua ruina,
De la moglie, de' figli, & del figliaſtro.

Sel. *De l'empio uolontier, de la conſorte,*
E del figlio di lei procuro il danno,
Ma de' figliuoli miei, de la mia carne
Come poßi'io cercar ruina, & morte?
Deh laſciami tornar giù nell'Inferno.
Mor. *Doue penſi tornar, anima audace?*
Per parte di colui, ch'il tutto muoue,
Io ti commando, che mi ſegui, & moſtri
Doue hauer ſuol l'empio Tiranno albergo,
Oue la Imperatrice, oue Caleſtri:
Poi che m'aiti, à conturbar la mente
Di ogn'un di lor, mentr'è dal ſonno oppreßa,
Tal ch'ogn'uno procuri il proprio danno.
Sel. *Benche mi ſia più ch'altra pena graue*
Ne' miei figli eßequir, quanto m'imponi;
In uirtù di colui, che mi commandi,
Son conſtretta ubidir ogni tuo cenno.
Ecco mi uolgo dunque al gran palagio
Mor. *Et io ne uengo, pronto ad eßequire*
Quanto m'ha impoſto il correttor del tutto
Sel. *Per queſta porta altiera, di tant'armi,*
Di tanti huomini armati adorna, e carca,
Entra, chi ueder brama il Re ſuperbo:
Già la uid'io ſenza armi, & ſenza gente,
Vie più ſicura, che con guardie tante,
Quando al fratel di lui uiſſi congiunta:
Qual, d'alcun non odiato, amaua ogn'uno,
Et queſto, odiando ogn'un, teme di tutti,
Onde à cuſtodia ſua tien tanti armati:

PROLOGO.

Benche di Re la sicurezza uera,
L'esser amato sia da' suoi uassalli.
In questo appartamento alto, e sublime
Stà il terribil à uiui, herede à i morti:
Qui d'herbe uelenose, horrendi succhi,
Di spume uerdi, di serpenti carche
Varij artefici fanno, à l'altrui danno:
Qui i conuitati stan pallidi sempre
Al'horrenda sua mensa intorno sparsi,
Macchiata ogn'hor di sangue, & di ueleno.
A' man manca uiss'io, felice un tempo,
Felice troppo ahime, (se puote in terra
Viuer Donna felice) era consorte
A' grande Imperator, chiamommi tanto,
Quanto si possa amar cosa più cara.
Mor. *Et tu cosi bel cambio gli rendesti?*
Sel. *L'amai, quãto douea mai sempre, (ahi lassa)*
Fin che n'andò contra Mediani in guerra.
L'absenza de l'amato, che souente
Scema l'affetto de l'amante in parte,
Del fratel la bellezza, la presenza,
L'amor, la seruitute, i modi, & l'arte,
La mia giouin etade, & l'otio, e i molti
Beni del mondo, & la mia trista sorte
Acceser del cognato il mio cor tanto,
Che non sol mi scordai del mio consorte,
Ma me stessa, e il mio honor posi in oblio.
Misera, ben conobbi il grande errore,
Et mi sforzai di rimediargli un tempo,

Ma uinta dal furor fu la ragione.
Come quando grauata auuersa Naue
Onda sospinge, in uan saggio Nocchiero
Spende ingegno, fatica, & tempo, & opra,
Et urta al fin nel periglioso guado:
Così io, dopò molta difesa, & molta,
Tutta mi diedi al cieco Amor in preda,
Et lieta cominciai à goder spesso
Del cognato i nefarij abbracciamenti,
Onde tosto di lui grauida uenni,
Di che restassim' ambi in gran terrore:
Ma sì n'arrise, & fu benigno il cielo,
Come à gli empi auenir souente suole,
Che ne' principij hanno propitio il fato,
Che di me nacque un maschio figlio, prima
Che la guerra de' Medi haueße fine,
Onde stè sempre il mio marito absente:
Fu mandato da noi, per alleuarsi,
Per Orthano fidato d'Hisitaspo,
Il parto Nato, in fin dentro i Mengrelli,
Ne dopò il suo partir s'hebbe mai nuoua
Ne de l'un, ne de l'altro, in queste bande.
Mentre il Consorte mio uisse alla guerra,
Così d'incesto amor del cognat' arsi,
Si gelosa ne uenni in breue tempo,
Che contra l'infelice di sua moglie
Presi tal odio, e in tal furor mi uolsi
Con quãto il seluaggi' apro, allhor ch'in mez-
A' can mordenti i denti intorno ruota, (zo
O come

O' come leoneſſa allhor, che a i figli
Per dar andando il deſiato latte,
Gli troua appreſſo un uenenoſo ſerpe.
Dico à l'amante, che di me non penſi
Diletto hauer, mentre ſua moglie è uiua.
Ei, ch'appetiua il gran fraterno Impero,
Non puote hauer di ciò nuoua piu cara,
Et di uita priuò quella innocente.
Mor. *Ogn'una de le due, che contat'hai,*
Ti fà rea d'ogni mal, d'ogni gran ſtratio.
Non ne dir più, per Dio, che mi fai noia,
Et tanto più, c'habbiam d'andar al campo
Di queſto Imperator, che da la guerra
Ritorna à caſa uittorioſo, & ricco.
Sel. *Poi che di libertà m'è queſto giorno*
Tra tanti guai dato da i fati in ſorte,
Perche contando il mal ſi diſacerba,
Ti prego del mio mal odi ogni cauſa.
Mor. *Dì ciò che uuoi, ma quanto puoi piu toſto.*
Sel. *Poi che con morte ingiuſta hebbe Hiſitaſpo*
Tolta dinanti à noi la ſua conſorte,
Del ſuo fratello allhor, del mio marito
Cominciò meco à procurar la morte,
Dicendo, che il medeſmo ardor, che traſſe
Me di ſua moglie à deſiar il fine,
Facea bramarla à lui del ſuo fratello:
Et tanto luſingommi, & pregò tanto,
Ch'al fin condeſcendei nel ſuo uolere,
Et con uelen lo conducemm'à morte,

Pochi mesi dopò, che trionfante
Fè à questo seggio Imperial ritorno.
Dopò sua morte, l'empio Fratricida
Eletto Imperator, benche per moglie
Togliesse me, come promesso hauea,
In dieci anni, ch'io uissi à lui congiunta
Vn giorno intero, unqua non hebbi allegro,
Hora la mente mia, di doppia morte
D'incesto, d'adulterio, & stupro carca,
Mi stimola, spauenta, & mi flagella:
Hor del mio sposo l'animo ferigno,
Ch'un'altra moglie, & un fratel l'ha ucciso,
A' gli occhi mi presenta un fin uguale:
A la mensa, e nel letto ogn'hor pauento
Hor l'atroce coltello, hor il ueleno.
Nè la mia mente, del futur presaga,
S'ingannò punto. de l'amor mio satio
L'empio Tiranno, & di quest'altra acceso,
Di lui concetto hauendo una figliuola,
Mostrandosi in età sol di noue anni
Vn miracolo al mondo di beltade;
(Ond'esser mi douea sicuro pegno)
Me co'l liquor usato à morte posta,
Nel letto congiugal crudo, & infausto
Pose già un lustro, la sua terza sposa.
Mor. *Se'l giudicio infallibil non si cangia,*
Fuor de l'usato, del Rettor del mondo,
Vedrem di tanto mal uendetta horrenda,
Prima ch'un'altro dì tramonti il Sole.

Quiui

Sel. Quiui habita il crudel, qui l'empia moglie,
Qui la figlia infelice, di noi nata,
Et la in quell'altra stanza il suo figliastro.
Mor. Hor entriã dentro adunque, et mettiã guer(ra
Ne la casa Real, onde si mostri
Tutta lorda di sangue, & crude morti
Di più cari, & congiunti al Tirran'empio,
Al qual nõ può agguagliarsi altr'huõ crudele
D'hauer commesso si nefande morti:
Silla, Mario, Neron, Spartaco, Cinna,
Sciro, Diomede, Falari, & Busiri,
Comparati con lui pietosi furo:
Onde già, per stracciar l'alma proterua,
Eaco mette ogni suo ingegno in opra.

CHORO.

SIgnor alto, & clemente,
La cui potenza infusa
In mar, in aria, in terra, in fuoco, in cielo,
Vna mole si immensa,
Con una sola mente
In tante parti, & membri circonfusa
Senza uariar un pelo
Vgualmente dispensa,
E i corsi, e i moti suoi regge, & comparte,
Con uie più facil arte,
Che domato cauallo agile, & destro,
Il sagace Maestro,
Tal che à noi da le Stelle,
E da quattro Elementi,

A' te tanto ubidienti,
Nascon le cose gloriose, & belle.
Quanto si scorge in terra,
Al tuo cenno ubidisce,
Ond'hor, quando ti par, stà il mar tranquillo,
Hor con fiera tempesta
Fà à Nauiganti guerra,
Hor la terra di sete arsa languisce,
Hora per più d'vn spillo,
Sparge in ogni foresta
Larga il suo humor, fin da più duri sassi:
A' te ubidiente stassi,
Ogni piu furioso uento, & fiero,
Et ogni fiume altiero:
Tornano à ogni tua uoglia,
Le fiere Tigri Hircane
Mansuete, & humane,
Et di ueleno il fier Dracon si spoglia.
Se con un muouer solo
Di piè, d'occhio, di mano,
Puoi far cosi gran cose in un instante,
Et uie maggiori ancora,
Più facilmente un stuolo,
Non che un'huom sol, puoi ritornar humano,
Che di pensier nefandi
Fosse ripieno ogn'hora.
Il giusto folgor tuo riuolgi altroue
Dunque, celeste Gioue,
Et non con gli occhi di pietad', & d'ira

Que-

Questa casa rimira.
Pietà, sol pietà uesti,
Et questa usa con noi
Sola Signor, se uuoi,
Che pietra salda sopra pietra resti.
S'vn sol tuo sguardo pio,
Fè, ritornandol buono,
Huom, che uisse mai sempre iniquo, et empio,
Degno di gloria eterna;
Così pietoso Dio,
Mira pietoso noi dal sacro tuono:
S'i nostri preghi adempi,
Chi ne fa guerra interna,
E n'hà ridotti à sempiterne morti,
Ne trouerà sì forti,
Che fie da' suoi prigion uinto, & distrutto,
Non più ad alcun di lutto
Darem cagion, Signore,
Ma questa brieue uita,
Fin, che sarà fornita,
Spesa fie in gloria tua sempre, e in honore.



ATTO PRIMO.

Anassarco, Vessore.

Vess. 
Val legitima causa, in tanta fretta,
O' Signor mio d'honor, d'amor fratello,
V'ha fatto abbandonar così per tempo
Il vittorioso essercito, & l'insegne,
Tanto temute da' nemici nostri?
Venendo solo à questa gran cittade,
Doue l'Imperator Sacro, & Eccelso,
V'aspetta glorioso, & trionfante,
Con l'essercito vostro adorno, & ricco,
Di Regal spoglie, d'immortal trofei,
E di fama, e d'honor, di chiaro grido,
Vero, & sol guidardon de' vincitori?
Anas. Il grande amor, Vessore, ch'io ti porto,
E t'ho portato ogn'hor, fin da la prima
Etade, onde nutriti ambo duo insieme
Fummo nel gran serraglio del Soldano,
E' tal, che mi parria commetter fallo,

Celando cosa à te, ch'il mio cuor sappia.
Questo, che fu cagion, ch'io ti scopersi,
L'amor, ch'io porto à l'alta Principessa
Del grande Imperator figlia Calestri,
Et che meco la notte ti condussi,
Ch'a lei piacque la man darmi per sposo
De la persona sua, farmi Signore
Di tanti Regni, & d'un sì grande Impero,
Questo medesmo ancor uuol, che ti scopra
Tutto l'animo mio, tutti i miei fatti:
Dunque saprai, che son tre cause state,
Che m'han leuate tacito dal Campo:
La prima; che à me par, che l'huomo forte,
Quand'ha finita un'honorata impresa,
Con periglio di morte, & con fatica,
Per mandar tronchi, di trofei uestiti,
Grandi prore di Naue, huomini presi,
Dianzi a un carro aurato, intorno cinto
D'infinite ricchezze, ond'esso in mezo,
Coronato di lauro, altiero seggia,
Seguito da stendardi, insegne, & armi,
Da trombe, da tamburri, & lieti canti
Di suoi soldati, che, marciando in squadre,
Mandino il nome suo fin'à le stelle,
Vn picciol guiderdon di sua fatica
Riceua, & quei, che procacciando uanno
Questi honor con trauaglio, & con sudore,
Di fama par à me ch'habbian più sete,
Che di uera uirtù, ch'esser dee quella,

Che à grã rischi l'huom metta, e à morte (ta.
Vess. Tutti i guerrier famosi, c'han uestito
L'armi, & han fatte gloriose imprese,
Ciò fer per uiuer honorati al Mondo,
Et lasciar fama eterna dopò morte.
Se qui fosse Annibal, Cesare, ò Ciro,
E il Rigido Caton, Bruto, ò Fabricio,
Foran al detto mio buon testimoni.
Ma uoi, se questa openion hauete,
Et disprezzate in uita, & dopò morte,
E la fama, e l'honor, dite, ui prego,
Perche piu tosto l'armi, & la fatica,
Che l'otio, e ch'il riposo, ite seguendo?
Anass. Quanto sia il seme human pazzo, & su (perbo,
Che dal giogo mortal cerca leuarsi,
Sì può chiaro ueder per molti essempi.
Tutti, quanti fur mai famosi al Mondo,
Lunga bramano, & honorata uita.
Ma, se uà da l'Aurora fin'à Gade,
Da l'Hiperboreo al monte de la Luna,
Di titoli infiniti adorno un nome,
Morte, che spezza ogni mondana gloria,
Et l'alto capo con il basso agguaglia,
Non resterà d'estinguer quello il primo,
Se così à lei hauranno i fati imposto:
Et quei, che tu m'hai detti, & tutti gli altri,
Che simil stile hanno seguito in terra,
Hauuto han fin'al suo desir diuerso:
Così le carni sue, così son l'ossa,

Qual de' priuati, ritornate in polue.
Poche lettere, & brieui un uano nome
Segnano, ancor che fie consunto un giorno:
Cosi quei, ch'apprezzar più, che la uita,
Del suo nome la Fama, hauran due morti:
Et, s'io, fuggendo l'otio, & il riposo,
Seguo l'armi, & l'honor, suoi gran contrari,
Ciò prouien dal Motor de gli Hemisperi,
Che à questo m'ha prodotto, e à ciò m'inuita.
Io che scorgo, à ciò nato esser al Mondo,
Vò uolontario, oue il destin mi tira,
Non per brama d'honor, di fama, & gloria,
Nè di Imperi, di Regni, ò di Tesori,
Ma perche deue l'huom, al mio giudicio,
In quella uocation, onde è produtto,
Passarne il tempo uirtuosamente.
Et uie più uolontier mi uesto l'armi,
Perche questo è il camin da far, che resti
La mia Calestri senza colpa al mondo,
Che, di sì immenso stato essendo herede,
Senza che sappia alcuna cosa il Padre,
Me, senza stato alcun, tolt'ha per sposo.
Ma, se Imperi non ho, nè Regni miei,
Oltre, ch'io gli ho co'l petto, & con la spada,
Difesi i stati suoi, che eran perduti,
Co'l mio ualor gli hò sì gran stati acquisto,
Che tanti non n'hauea, quando io ne uenni
Errante Cauagliero à la sua corte.
Vest. Graui ragion potrian dedursi, & salde,

Contra il uostro parlar fondato, & saggio:
Ma, perche lungo fora il dar risposta,
Et siamo hormai a la città uicini,
Non starò sopra ciò replicar altro,
Per saper l'altre rimanenti cause,
Che u'han mosso à uenir, lasciando il campo.
Anass. *La seconda cagion, che à ciò mi uolse,*
E' un'altra, al mio parer molto importante.
Io son fatto sì grande in questo Impero,
E da i Baron sì amato, e da la plebe,
Sì à' Capitani caro, & à' Soldati,
Che, come à suo Signor, m'han riuerenza:
Onde stò in gran timor, & con ragione,
Che il nostro eccelso Imperator diuenga
Per questo in sospettion de' suoi gran stati,
Et mi procuri poi ruina, & morte:
Che questo è l'ordinario stato sempre
De' più famosi Duci, che seruendo
Son giunti alla grandezza, oue son'io:
Che quei, che son Signor de' grandi Imperi
Nō pensan quel, ch'un Caualier far debbi.
Ma quanto possa, & gli prouedon tosto:
Perciò schiuo ogni cosa, che sospetto,
Possa imprimer in lui, ch'io brami farmi
Più famoso, & maggior di quel, ch'io sono.
E tanto più, che sò d'esser in odio,
A' l'alta Imperatrice, a cui dispiace
Troppo, non so perche, la mia grandezza.
Vess. *Questa è ragion miglior. pur, chi bē serue,*

Dee

Dee il ben ſperar uie più, ch'il mal temere.

Anaſſ. *La terza, che m'ha fitto un più pungēte*
Sprone nel cor, & fatto entrar in uia,
Fu un ſogno, che ſtà man, naſcendo l'alba,
M'apparue, che mi dà ſpene, & ſpauento,
Nè in un più, che ne l'altro, sò fermarmi.

Veſſ. *Quantunque il ſonno, de le humane menti*
Vero riposo, & fratel de la morte,
Con noi ſcherzando ne la oſcura notte,
N'inſegni coſe falſe à temer ſpeßo,
Pur haurò caro intender queſto ſogno,
Che ui mette in terror, e in ſpene, a un tēpo.

Anaſſ. *Pareami ſtar in mezo alla campagna,*
Ornando, & compartendo i miei Soldati,
Apparecchiando pompe, & gran trofei,
Come ſuol far, chi trionfante uuole
Entrar una città con pompa grande;
Et ſtando tutto intento à si bell'opra,
Ecco improuiſamente una gran nube,
Con una Donna in mezo, in uiſo ſmorta,
Ch'hauea corona Imperial in teſta,
Et parea tutta meſta, e in uiſo afflitta;
Queſta, poi c'hebbe me mirato alquanto,
Spargendo qualche lagrima da gli occhi,
Sappi, mi diſſe allhor, ch'io ſon colei,
Che noue meſi ti portò nel uentre,
Che già cinque anni ſon del mondo uſcita,
Seppi là doue ſtò, ch'ami la figlia
Del grande Imperator piu che la uita,

Et che già molti dì fatta è tua moglie:
Seppi là ancor, che il Padre, da gran prieghi
De la ſua moglie, Imperatrice, aſtretto,
L'ha in matrimonio al ſuo figliuol promeſſa,
Il qual, di far hoggi le nozze inſtando,
E' cagion, ch'ella uiue in gran trauaglio,
Per eſſer tu da lei tanto lontano.
Onde ti eſſorto, à dipartirti quinci,
Et gir à lei, quanto piu toſto puoi,
Che queſto matrimonio fie diſciolto,
Et uedrai preſto il padre, onde ſei nato;
Et ſappi, ch'egli è Re di molti Regi.
Ciò detto, mentre cerco d'abbracciarla,
Sparu'ella, & la ſua nube, & a me parue
Reſtar in bel giardin, di tutti i fiori,
Che dar può Primauera, adorno, e ricco,
Et appreſſo di me l'alma mia Dea
Tutta lieta, & gioioſa: ringratiando
De le mie gran vittorie il Re del Cielo,
Et ſtando nel maggior gaudio, che mai
Sia ſtato da che fui prodotto al Mondo:
Ecco turbarſi l'aria, & farſi oſcura,
Tanto, ch'occhio mortal nulla ſcernea:
Sento la cara ſpoſa eßermi tolta,
L'odo rammaricar, nè poſſo aitarla,
Che da una lunga indißolubil coda
Di feroce dragon ſento legarmi
E le man, e le braccia, e i piedi, e il collo,
Et trarmi in una oſcura horrenda grotta,

Ou'al-

Ou'altro non ſcorgea, che il fumo, e il foco,
E il uelen, che gli uſcia fuor de la bocca,
Dal qual eſſer mi parue à morte poſto.
Suegliato in tal terror, ſcorgendo il giorno,
Fei deliberation di dipartirmi,
Et ſubito con te mi poſi in uiaggio:
Coſi correndo habbiam fatt'in poch'hore
Quel, che non farà il campo in molti giorni.
Veſſ. *Noi crederemo il ſogno un fumo, un'ombra*
Che da gaudio, & dolor, con dubia fede,
Et ſpererem nel Re de l'Vniuerſo:
Et, poi che gionti ſiam in Trabiſonda,
Quinci ſi uolgerem, ch'è la piu corta,
E più coperta, d'irſene al palagio.
Vedete, quanto gaudio, & quanta feſta
Del gionger noſtro fa tutta la gente?
Il che dobbiam per buon augurio hauere?

CHORO.

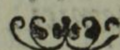
SIA *ben uenuto, il glorioſo noſtro*
Vittorioſo Duce,
Ch'à nemici feroci ha poſto il freno,
E à noi da gran terrore
Ha liberato il core.
Sia queſto giorno ogn'hor fauſto, e ſereno,
Pieno di chiara luce,
Et viua celebrato in ogni inchioſtro,
Onde al tempo futuro

Sappia ogn'un, che in tal giorno
Il famoso Anassarco,
Di gran vittorie carco,
Che di ben mille palme il fanno adorno,
Entró si mansueto in questo muro:
Lascinsi tutte l'opre,
Et solo in festeggiar ciascun s'adopre.
Pur siamo aggionti al fine
De le paure tante,
Che trauagliato n'han sì longamente.
Non più gli Assiri, ò Medi
A' Cauallo, od à piedi,
Di ferro armati, chiaro, e rilucente,
A queste mura inante
Stratij minacciaran, sacchi, & ruine,
La giustitia Diuina,
Per suo mezo adoprando
Di questo Capitano
La uittoriosa mano,
Ha posti lor sì d'ogni spene in bando,
Che la salute lor, la lor ruina
Dal suo nemico pende.
Cosi riesca ogn'hor, chi à torto offende.
Voi tetti adorni, & mura,
Et pauimenti, & traui
Di questo seggio Imperial altero,
Che già temeste il fuoco,
Ch'era à uoi lunge puoco,
Hor, che la sede di si grande Impero,

Non ſol com'hebber gli aui,
E i genitori ſuoi, poſa ſicura;
Ma più famoſa, & grande
D'ogni ſede mortale
Vinti, & domi i nemici,
Et liberi gli amici,
Per l'uniuerſo il ſuo gran nome ſpande,
D'alta allegrezza ſegno
Fate al gionger del Duce altero, e degno.
Tu, fortuna, che tanto
Con il contento humano
Scherzi, & co'l tuo poter ſoſſopra uolgi
Ogni mondano ſtato,
Et doue heri turbato,
Hoggi gioioſo il ſguardo tuo riuolgi;
Deh non ti paia ſtrano,
Per coſi chiaro Heroe fermar alquanto
La tua uolubil ruota.
Sacra Dea, con legami
Lega tenaci, & fermi,
Tal che a forza sì fermi,
Et ogni ſuo nemico indarno brami,
Ch'ella in ſuo danno ſi riuolga, ò ſcuota:
Et noi con lieto canto
Canterem le tue lodi in ogni canto.



ATTO SECONDO.



Calestri Principessa, Bersa Nutrice.

Cal. ASSA, *quanti dolor, quanti tormenti,*
Per ogni gaudio un fido amante proua,
Troppo lieue è pur quel, che può giouarne,
Et quel che noce à noi, grande, & immenso.
Tante con l'occhio suo Febo non scopre,
Quand'è in Gemelli, biancheggianti spiche,
Nè da la bella Astrea frutti di Bacco,
Quanti sono in amor martiri estremi:
Pur tutto allegramente si sopporta,
Quando l'amante da l'amato oggetto
Riceue refrigerio co'l uederlo,
Che questo è un condimento così dolce,
Che fa scordar ogni presente affanno.
Io, tra molti sospetti ancor che inuolta,
Il piu del tempo trappaßaua allegra,
Quando il bel Anassarco hauea uicino:
Ma, poi ch'andò alla guerra, ogn'hor sõ stata

Piena di mille affanni, & cure graui:
Vn incerto dolor m'agita i membri,
Onde mi uien souente un suenimento,
Che del uital uigor cosi mi spoglia,
Come suol auenir à l'huom, che more:
Memoria non mi uien del cibc mai,
Nè de la mia salute alcuna cura,
Nè di dar a le membra alcun ristauro
Co'l piaceuol, quieto, & dolce sonno.
Homai senza uigor, & senza forza,
Con gran faticha, uò mouendo il passo;
Onde mi dicon le mie Donne spesso,
Che persa ho in tutto la mia prima forma,
Ma non si tosto à noi, chiaro mio Sole,
Col tuo bel lume haurai fato ritorno,
Che spariran da me tutti gli affanni,
Tutti i dolori, & tutti i miei spauenti.
Bers. Doue cara Signora, e cara figlia,
Cosi pensosa ragionando state?
Ben allhor ui diss'io, che mi scopriste,
Ch'era d'amor il uostro petto acceso.
Mentre ui lice, che non u'è nel core
Quest'empia peste troppo à dentro entrata,
Deh resistete à lei l'entrata prima,
Et fermate il pensier, ch'à tutta briglia
Corre in uostra ruina, e in uostro danno.
Il principio d'amor, pieno di gioia,
Fà, che, pensando di poter ritrarsi
Da questo rio pensier, à ogni sua uoglia,

Si ſcorre tanto inanci, ch'al ritorno,
Non può trouarſi poi la ſtrada dritta,
Et le uiſcere tutte in queſto mezo
Cingon ardenti, & doloroſe fiamme,
Et fa sì gran radici l'arbor triſto,
Che con induſtria poi non può eſtirparſi.
Il nuouo fuoco con poc'acqua eſtingue
Il Patron ſol di caſa, & la famiglia,
Ma, ſe ſi laſcia accender tutto il tetto,
Quant'acqua porteran tutti i uicini,
Non ſarà poi à eſtinguerlo baſtante.
Mirate ben, qual ſia chiamar uolete,
Quanto di queſto amor ui può ſeguire,
Et leuerete dal dannoſo giogo,
Con gran preſtezza uolontaria, il collo:
Voi mi deſte parole, &, indugiando,
Deſte nuouo alimento al foco acceſo,
Onde in uoi uiue più, che mai ardente,
Et ſeuero, rodendo le medolle,
Le uene, & gli interior ſecreto ſcorre,
Com'alte, & uecchie traui acceſa fiamma,
Ou'acqua arriuar può difficilmente.
Vigili cure il delicato corpo
Non ſol debil ui fan, ma macilente.
Ahi, quanto fora meglio affaticarui,
Per torui fuor queſto penſier del core:
Fatelo, figlia mia, fatel, Signora,
Che ue ne trouerete ogn'hor contenta.
Cal. *Chi da l'amico alcun rimedio attende,*

Et

Et consiglio in sua uece ne riceue,
Mal sodisfatto suol di lui restarsi.
La tua canuta età, l'esperienza,
Ti dourian pur mostrar, che legge alcuna
Nè alcun parer ha con amor possanza:
A se medesmo ei sol uuol esser legge,
Nè d'altri uuol parer, che di se stesso.
Quando i Delfin ne i boschi, & le balene,
Et uedransi nel mar orsi, & leoni,
Carco di dolce mele il Tasso amaro,
L'uue la Primauera, Autunno i fiori,
Il uerno il grano, & nell'estate oliue,
Potresti ancor forse, Nutrice, allhora
Senza l'amor uedermi d'Anassarco.
Bers. E possibil, che, stando sì gran tempo
In paese lontan à gli occhi uostri,
Vedendo Cauaglieri altri si belli,
Et più ricchi di lui, di sangue illustri,
Sapendo, ch'egli è nato in loco basso,
Tra schiaui Egittij fin ad hor nutrito,
Non ui lieui di lui tutto il pensiero?
Deh, rimirate, quanto mal conuenga
A si gran Principessa un'amor tale:
Vi braman tutti i Re maggior del Mondo,
Et uoi mettete il cor in un priuato.
Io dirò ben, se in ciò ostinata steste,
Niuna cosa ritrouarsi in terra
Piu dura, nè ostinata dell'amare,
Nè che donna, schiuar piu tosto debbia.

Cal. *Bench'egli ſia da me lontano tanto,*
La imagin bella ſua m'è ſempre inanti,
Veggio ogn'hor con la mente il ſuo bel uolto;
Nè del fiume potria l'acqua Lethea
La ſua memoria mai tormi dal core;
Venganmi inanzi pur huomini illuſtri,
Sceſi da Bacco, ò dal famoſo Alcide,
E Xerſe, Ciro, Ceſare, Aleſſandro,
Auanzin di ualor, di ſtati grandi:
De' Lidij, Babiloni, Arabi, & Indi,
Vengan, ſe ſan uenir, ricchezze immenſe,
Con il uago Nireo, co'l bel Narciſo,
Non mi farà uer lor uolger lo ſguardo:
Il caſo nò, ma l'elettion mel'diede,
Prima in amante, & in marito poi,
Nè ſerò in tempo alcun d'altri, che ſua,
Fin, che queſti occhi non m'adombri morte.
Vada per alte neui, horridi giacci,
Per montagne, per boſchi, e per campagne,
Sempre Caleſtri ſeguirà Anaſſarco,
Se ciò fie ſuo uoler, ſe fia ſua uoglia:
Et mi ſtimo con lui tanto honorata,
Quanto gionta al maggior Re de la terra,
Perche la ſola ſua perſona apprezzo,
Quãto ogni Regno, ogni più grande Impero.
Berſ. *O quanto u'ingannate, cara figlia,*
Di poter eſſequir, quanto bramate:
Quanto mi duol di queſto uoſtro inganno.
L'Imperator, di cui figliuola ſete,

V'hà già data per moglie ad Anazarbo,
Di Saurania figliuol, Re di Cilicia,
Et ha commeſſo à me, che ue lo dica,
Et di ciò a contentarui ui diſponga,
Che queſta ſera uuol ſeco ſpoſarui:
Ond'hauea cominciato da la longa,
Per ſcoprir il penſier uoſtro ben prima.
Quanto terribil ſia, quanto tremendo
Il noſtro Imperator, ben lo ſapete,
Talche conuienſi a ogni ſuo picciol cenno
Vbidir preſti, & non penſarui ſcuſa:
Tanto piu, che ſta ben a tutti i figli
Eßer pronti a'piacer de'Padri loro.
Queſto, nato di ſangue illuſtre, antico,
Di gran bellezza, di gentil coſtumi,
Ogn'altro Caualier ſi laſcia adietro:
Oue, ognun, che uedraui uniti inſieme,
O felice tre uolte, & quattro ancora,
Dirà, coppia gentil, per longo tempo
Senza ſoſpetto alcun uiui contenta:
Sempre de la mia età per tutti i tempi
Vdito ho dir, che, chi uolea legame
Stringere marital, che ſteſſe ſaldo,
Il par giongeſſe al par, non il maggiore
Al ſuo minor, ne il picciolo al più grande.
Se toglieſte coſtei d'infimo ſtato,
Sempre il rinfacereſte a uoi medeſma,
Et tanto più, che quel, che ſi conſiglia
In caſo tal con l'appetito cieco

Del solo amor, tutta la uita stenta.

Cal. *Se il mio Padre, & Signor m'ha data in mo*
Al Re de la Cilicia, no'l sapea, (glie
Che ciò non ual, s'io non gli dò il consenso,
Nè la sua crudeltà, nè il suo rispetto:
Nè tema di dolor, tormento, ò morte
Farà, ch'io moglie sua diuenghi, ò d'altri,
Fuor che di quel, ch'è già di me Signore.
Non è timor alcun tra noi si grande,
Che metter poßa à un uero amor spauento:
Chi d'animo non è constante, e forte,
Non metta il pie su la amorosa soglia:
Non caldo, ò freddo, non tempesta, ò uento,
Non fame, ò sete, nè fatica alcuna
Del mio Amator può far, ch'io lasci l'ormr:
Poco è, lo dissi, hor lo ridico ancora:
Se tu sai ritrouar scusa, che uaglia,
Per tor di mente al gentitor mio questo,
O almen mettergli in mezo qualche tempo,
Fin che il mio caro Amante à noi ritorni,
Con quel modo, che sai, fallo, Nutrice:
Et, se non sai trouargli altro rimedio,
Digli liberamente, che piu tosto,
Che prender Anazarbo per marito,
Mi lascierò stracciar a brano, a brano.

Bers. *Ah, non dite così, cara figliuola,*
Ch'altro titol non uuò, benche sia serua,
Darui giamai: questo furor lasciate:
Mettete freno al spirto troppo caldo:

Che l'amoroſo ardor cauſa gran male:
Et, ſe pur non uolete al Padre uoſtro
Conceder queſto don coſi al preſente,
Date al uoſtro penſier qualche dimora:
Forſe cangierà il tempo queſta uoglia.
Cal. Non occorre penſar di mutamento;
Che, quando ben uoleſſi altro marito,
Altro non potrei torne, inſin ch'ei uiue,
Che il matrimonio già tra noi contratto.
Berſ. E quando ciò ſucceſſe? ò me infelice.
Cal. La notte, che preceſſe alla partita
Vltima, ch'Anaſſarco fè da noi,
Io fui da lui ſpoſata, & fù preſente
Veſſore, ſuo compagno, al dar la mano,
Et, oltre al ſponſalitio, ogn'altra coſa
Seguì tra Noi, che ſuol ſeguir tra ſpoſi:
Si che ad altro penſar, che ſepararne,
D'huopo al preſente ſia, Nutrice cara.
Ma, che dir uoglion coſi lieti gridi,
Ch'ogn'hor s'innalza piu dal popol noſtro?
Vallo a ueder, ti prego, & dimmel toſto.
Berſ. Io uado, e a te ritorno in poco d'hora,
Per riſoluer tra noi qualche rimedio,
Che poſſa liberarne ambe da morte.
Cal. Deh, come puoi da me tanto lontano
Si longamente ſtar, dolce mia uita?
Se con uittoria la tremenda guerra,
Che turbò i ſtati noſtri, hai già finita;
Deh, ſecura ti tien del uiuer mio,
Anzi,

Anzi, per meglio dir, del uiuer nostro,
Ritorna à me, cor mio, ritorna prima,
Che questa si terribile procella
De le nostre speranze il legno rompa.
Io ben hò guida cosi pronta, & franca,
Che starà ardita fin à morte, & salda,
Pur senza la tua aita è in gran trauaglio:
Ma non uedrò si tosto la tua luce,
Ch'ogni paura del mio cor fie tolta.
Bers. *Buone noue ui porto, nè megliori*
Potrei portar al stato, in che uiuete:
Ma, inanzi ch'io le dia, conuienui prima
Prometter di concedermi una gratia:
Cal. *Pur, che quel, che mi chiedi, non mi uieti,*
Ch'io non sia come son del mio Anassarco,
Di ciò che uuoi, ch'io ti prometto il tutto.
Bers. *Quanto uoglio da uoi, è solamente,*
Che circa a gli amor uostri non si faccia
Senza saputa mia piu cosa alcuna.
Cal. *Dammi le nuoue, ch'hai, & io prometto*
Per quella fè, ch'al grado mio conuiensi,
Senza saputa tua non far mai nulla.
Bers. *Allegrateui, figlia: Iddio tien cura*
Del uostro ben uie più, che uoi medesma:
Anassarco è arriuato, e i lieti gridi
Sparge il popol per ciò con tanta festa.
Cal. *Alto Signor del Ciel, io ti ringratio,*
Che cosi a tempo un tal soccorso mandi:
Andiamo alla mia ciambra, oue son l'altre:

Che sò, che presto à uisitar uerrammi.

CHORO.

Se i saggi antichi Amore
Vn fanciullin formaro,
Ciò fer con gran ragion, con gran mistero:
Viddero senza senso
Viuer tutti gli amanti,
E auuolti in grande errore
Lasciar per poca gioia un ben immenso.
Et, se alato lo fero,
Vider con occhio chiaro,
Che non è uer amante huom, che si uanti
Star in un stato fermo,
Hor uiue lieto, hor mesto,
Hor brama quello, hor questo,
Hor sano hà il cor, hora di mente è infermo;
Se lo dipinser cieco,
Vidder, che non potea
Scorger de la ragion mai lume alcuno,
Nè cosa che stia bene,
O ch'ad honor gli torni:
S'arco, & saette hà seco,
Mostran, che sol può dar tormento, & pene,
Et che di ben digiuno,
Ch'ha l'alma di lui rea,
Viue tutti infelici, e mesti i giorni.
S'adunque i buon consigli
De la saggia Nutrice,
Sprezza l'Imperatrice

Ma-

Marauiglia di uoi alcun non pigli.
Non uale alcun gouerno,
Nè di uergogna freno,
Ne timor di periglio, o d'aspra morte,
Nè medico eccellente,
Con medicina alcuna
Leuar del mar interno
Può dell'amante un minimo accidente.
Con la medesma sorte
Potria estinguersi a pieno
La sete a l'alma Tantalea digiuna,
Et empir l'urna tosto
De le crudel sorelle,
De l'huom saldar la pelle
Sul Caucaso al rapace Augel esposto;
Rimedio alcun non uale,
Nè ual la fuga ancora,
Fugga l'amante oltra la Tana, e'l Gange,
S'al Pegaseo cauallo
Montando sopra il dorso
Hà ancor di Perseo l'ale,
Sempr'amor col medesimo interuallo
Lo rode, affligge, & ange,
Et uie piu graue ogn'hora
Giogo al collo gli mette, e in bocca morso.
Se dal mal amoroso
Chiunque brama ritrarsi
Troua i rimedij scarsi.
Seguiamlo dunque, & fie forse pietoso.



ATTO TERZO.



Thano, Consigliere. Hisitaspo, Imperatore.

Tha. VAL *cagion tanto urgente in sì secreto*
Loco mi fa chiamar cõ tanta instanza
Dal mio Signor? eccol pensoso, & tristo,
Anzi piu tosto infuriato, & fiero.
Dio me la mandi buona. egli ha le labbia,
Et le vene sanguigne, & quasi nere,
Il che sotto il Regal petto dimostra,
Nel cor feroce esser grand'ira accesa,
Et di nuocer altrui bramosa, e ingorda.
Alto Sir, Dio ui salui, & ui mantenga,
Fin tanto, che ui fie la uita noia,
Sempre uittorioso, & sempre lieto:
Ma, che cosa esser può, che si turbato
Vi tien, send'hoggi giunto il Duce eccelso,
Che, uinti tutti gli inimici uostri,
V'hà raddopiato un cosi grande Impero?

Hiſ. *Per queſto t'hò chiamato, & udirai*
Coſa, che ti farà uie più ſtupire,
Che, ſe uedeſti il Sol correr adietro,
Tornar à i monti i fiumi, arar il cielo,
Arder il mar, & pien di ſtelle il ſolo.
Ma dimmi pria, di qual ſia pena degno
Vn traditor, ch'à me trattato contra
Ne l'honor habbia, e in coſa tanto cara,
Com'è l'Impero à me, com'è la uita.
Tha. *Tutte le pene, che penſar ſi ponno,*
Non baſtano à punir un traditore
Hiſ. *Et, ſe quel traditor m'è ſtato amico,*
Et m'ha già fatto benefici grandi?
Tha. *Queſto pena maggior d'ogn'altro merta.*
Hiſ. *Se queſto traditor ſarà Anaſſarco,*
Che pena gli darem? Tha. *Se traditore*
Trouato hauete un Cauaglier sì degno,
Dirò, ch'in terra ſia la fede perſa.
Ma crederò ben pria ueder uolare
La Teſtudine al Ciel, al coruo i corni,
Naſcer à Gade il Sol, tramontar quinci,
Che da sì franco cor tentar tal fatto.
Hiſ. *Et, s'egli hà già commeſſo il tradimento,*
Dimmi, che pena al traditor dar debbia.
Tha. *Io ui prego, Signor, per quella fede,*
Con la qual u'hò ſeruito, & ſeruirouui
Fin che queſta mia uita al ſuo fin giunga,
Che uogliate ueder con gli occhi proprij,
Et ſtar dubioſo ancor d'un tal eccesso.
Auuer-

Auertite, Signor, che la Fortuna
Hanno, & Inuidia nimicitia eterna,
Nè cosi tosto quella un da terr'alza
Che questa uolge à lui l'aspetto toruo,
Et con la man crudel cerca turbarlo:
Alcun, che lo uedea chiaro, & potente
Pel fauor uostro, & pel suo gran ualore,
Et se medesmo in tenebre sepolto,
Da inuidia macerato, haurà pensata
Contra di lui qualche querela falsa.
Ma, Signor, non credete una tal cosa.
His. *Quanto t'ho detto, hò udito, & hò ueduto,*
Ne dubio intorno ciò conuiensi alcuno.
Tha. *Quanto à quel, ch'io pensai, sarà diuerso*
Anaßarco il tuo fin, se questo è uero.
Quant'egli seruitor ui fù più caro,
Quanto piu ualoroso, & più honorato,
Tanto pene maggior merta, & tormenti.
Ma, mentre a lui cercate dar castigo,
Auertite, Signor, ch'egli è si forte,
Che uoi sete, & l'Impero in gran periglio.
His. *Io l'hò prigione, catenato; in loco,*
Doue di lui non s'hà d'hauer spauento,
Et di lui posso far quanto mi piace.
Tha. *Deh ditemi, Signor, se non u'annoia,*
Come scopriste il tradimento, & quale
Tradimento facea, come il prendeste?
His. *Il traditor, c'hauea tutto il gouerno*
Della mia uita, & di si grande Impero,

Et Viceimperator in guerra, e in pace,
Di tanto amor in premio, & fauor grandi,
Hà uergognata l'unica mia figlia,
Et fattomi infelice oltr'ogn'hom'uiuo.
L'ho preso nel giardin, con la mia figlia,
Con la mia figlia, ahime, se figlia dirsi
Dee, chi del Padre, & de l'honor non cura;
Ma spero, pria che'l giorno arriui à sera,
Di far di tanto mal uendetta horrenda.
Tha. *Et che diss'egli allhor, quando fu preso?*
His. *Poi che prigioni furo, & mi mostrai,*
Come merta il suo error, turbato in uista,
Minacciando ambi doi di morte acerba,
Volto uer me Anassarco, così disse:
S'amor, c'hà tolto ogni giudicio, & senno
A' più saggi souente, non m'impetra,
Alto Signor, perdon (ò il ualor mio,
Col qual sperai, facendoui il maggiore,
Et più famoso Imperator del Mondo,
Questa gran Principessa hauer per moglie
Da uoi, se non per merto, almen per gratia)
Almen ciò uaglia appò l'Altezza uostra
In acquistar per lei giusto perdono,
Che a' miei aguati, à i lacci, à i modi, à l'arte
Non pote far, che non restasse presa.
Era per dir altre parole molte,
Ma l'impedì la disleal mia figlia,
Che la sua lingua in tai parole sciolse:
Sendo figliuola à Imperator sì grande,

Et

Et per ragion di tanti Stati herede,
Mi parue, ch'a difendergli, e augmentargli,
Atto non fosse alcun, come colui,
Che gli hà difesi, & accresciuti tanto:
Mi parue ancor, che non mertasse alcuno
Per ualor uero, ò per regal costumi,
O' per caldo seruir, la mia persona,
Se non solo Anassarco: & ciò fu causa,
Che nel mio cor l'elessi per marito,
Et à lui commandai, come Regina,
Che mi sposasse, & ubidita fui
Da lui, come ubidir dee buon uassallo:
Se fù in ciò fatto error, fu per mia colpa,
Et io merto la pena. All'hor sdegnato
Non la uolsi piu udir, ma gli mandai,
Lui in forte prigion, ella al suo albergo.
Tha. *Questo è molto diuerso da gli errori,*
Che pensat'ho fin'hor: credea, che contra
I Stati uostri, e à la Imperial persona
Qualche gran tradimento machinasse.
His. *Nel sangue, & ne l'honor m'hà tutto à un (colpo*
Il perfido tradito. Tha. *Alto Signore,*
Perche u'hò sempre amato, & riuerito
Come dee fido seruo il suo Signore,
In tutte quelle cose, che consiglio
Dimandato m'hauete, non mirando
A qual parte pendesse il uoler uostro,
Quel, ch'io sentiua, u'ho parlato sempre.
Questa natura mia, ch'è con uoi stata

La cagion principal di farmi grande,
Perche il Ciel ui dotò d'alta prudenza,
Mi sforza in questo caso si importante
A' proseguir l'usato mio costume.
Ben ui prego, & ui supplico, per quello
Amor, che uoi portate al Re del Cielo,
Che di creder ui piaccia, che il dir mio
Nasca dal puro zelo, ond'hebbi sempre
Del uostro honor, del Stato, & de la uita
Cura molto maggior, che di me stesso.
His. *Dimmi, quanto ti par: saper douresti,*
Ch'in te non hò men fede, ch'in me stesso.
Tha. *Saper douete, Imperator eccelso,*
Che tutti quei, c'han Regni, e Imperi, al Mõ-
Sono del Re del Ciel Luogotenenti, (do,
Et rendon contó à lui d'ogni suo fatto:
Però, posposta la passion, & l'ira,
Et il particolar, giudicar denno
Dunque, degno Signor, ch'ogn'un uincete,
Vincete l'ira uostra, e al cor irato
Mettete il freno, e à gli impeti infiammati:
Discacciate il dolor, tornate in uoi
Il solito ualor, e il petto usato,
Perche l'ira è nimica di ragione:
Nè si può cosa far da l'huomo irato,
Che presto non ne segua il pentimento.
His. *E che fie poi? quando che il duolo, e l'ira*
M'haurò dal petto discacciato in tutto,
Chi scuserà costui, che mille morti,

Mille

Mille ſtratij non merti? il ferro, il ferro,
Et il terror fà ſtar i Regni in pace,
Et cuſtodiſce il Re da' ſuoi nimici.
M'haurà dunque un ſi grauemente offeſo,
Et non ſerà punito acerbamente?
Io ſarei ben di regger Regni indegno.
Tha. *Non dico queſto ancor: ma à paſſo, à paßo:*
Non u'increſca l'udir, quanto uuò dire.
Amor è si gran forza de la mente,
E con tant' arti i repugnanti aſſalta,
Che ſcoglio in mezo al mar l'acqua, nè il uē
Non batton per fortuna in tante parti. (to
S'arbor alto dal piede quaſi tronco
Fà cenno di cader da molte bande,
Quei, che ſotto gli ſon, temon di lui,
Et non ſan ben trouar, doue ſaluarſi:
Così da lui non ſan fuggir gli amanti,
Non uede alcun di lor, quel che ſia il bene,
Nè gli fa giouamento la ragione
Più di quel che ſi faccia un lume al cieco.
I ſaggi, i grandi, i nobili, i più forti
Tutti fan per amor pazzie piu grandi,
Che non fan i più uili, e i più plebei.
Souengaui di noi, Signor, alquanto,
Et uedrete, in che età, che grandi errori
Vinto da le ſue forze hauete fatti.
Se uoi, d'età ſuperior, & ſenno
Maggior d'ogni Signor, che uiua in terra,
Contra d'amor riparo non haueſte,

Nè di piu antichi gloriosi heroi
Alcun puote fuggir simil punture,
A che prendete merauiglia tanta,
Che s'habbia reso un caualier si franco
Con tanto amor da giouane sì bella,
Di sangue tanto illustre, & cosi ricca,
Inuitato à i piacer dolci d'Amore?
Vn'affamato dunque, un di set'arso
Vedrà mensa dinanzi apparecchiarsi,
Et di ber schiuerassi, ò di cibarsi?
Cose tali non fann'huomin'mortali.
Percio non dee chiamarsi traditore
Anassarco à ragion: hà ben commesso
Si graue error, com'huom far possa al Mōdo.
His.*Lasciam star di contender del suo fallo,*
Nè se sia tradimento, o altro peccato:
Parliam del mio disnor, de la uendetta,
Ch'à un Re di caso tal conuenga farsi.
Tutta Grecia si pose in compromesso
Per far d'un Re suo picciolo uendetta,
In caso tal dal bel Troiano offeso,
Onde giacque arsa la famosa Troia:
Et io, che son tra Re mondani il primo,
Lascierò offesa tal, che sia impunita?
Non aspetto da te simil consiglio.
Tha.*S'io ui dimostro, Imperator inuitto,*
Che questo error, del qual aspra uendetta
Bramate far, à uoi, nè al Stato uostro
Danno apporti, periglio, nè uergogna,

Ma

Ma ſicurezza grande, util, honore,
Et gran contento à li uaſſalli uoſtri,
Direte uoler farne anco uendetta?
His. Se tu creder mi fai, ch'oue il Nil naſce
Il Borea naſca, & alla Taua l'Auſtro,
Al Bethi l'Euro, & Zefiro oltra Gange,
Che ſia fredda l'eſtate, & caldo il uerno,
Humido il fuoco, & tutta l'acqua ſecca,
Crederò ancor, che tutto ciò dimoſtri.
Tha. Se non m'è ben piu che contrario il Cielo,
Spero moſtrarlo con ragion ſi uiue,
Che uoi medeſmo ciò direte ancora.
Era l'intento uoſtro, alto Signore,
Maritar uoſtra figlia ad Anazarbo,
Della Cilicia Re, ſoggetta à uoi,
Chiaro per nobil ſangue, & per la madre,
Che à uoi congiunta ſiede in alto ſtato;
Ma effeminato giouane, in profumi,
Tra uaghe Dame delicioſo inuolto,
Ch'unqua ſpada non cinſe, o cinger cura.
Onde da i gran Baron del uoſtro Impero,
Et da tutti i ſoldati, & capitani,
Serà ſprezzato, nè ubidito forſe;
Serà tenuto in poco conto ancora
Da i perpetui nimici al uoſtro Impero,
Quali, ſcoter bramando il freſco giogo,
Voi torneranno, e i ſudditi in trauaglio.
Anaſſarco, per l'opre illuſtri, & chiare,
Et pel ualor, & pe i ſeruitij grandi,

De' Colchi nuouo Re da uoi creato,
Non è di Stato inferior à lui.
S'egli è di sangue incognito fin hora,
Creder si dee, ch'è nobilmente nato,
Poi che per fatti, & per regal costumi
Et per animo inuitto esser si mostra
Sceso da i primi Imperator del Mondo.
Ma, che gioua contar gli aui famosi,
Et di imagini illustri, & di trionfi
Paterni, e auiti hauer le case adorne,
Quand'huom non è di propria lode ornato?
Quel, che gli antichi nostri opraro al Mōdo,
Nostro non si può dir, &, chi ua gonfio
Di questa nobiltà, l'altrui si ueste.
Chi non simiglia à i genitori illustri,
E' come un Nano, nominato Atlante,
Helena una fanciulla brutta, & storta,
O' un picciol cagnolin leon, ò pardo,
Cui non dà il nome honor, nè prezzo alcuno.
Dunque di uera nobiltà Anassarco
Adorno, & caro à tutti i gran Baroni
Et a' Duci, & Guerrier del uostro Impero.
Et gran terror de gli inimici uostri,
Atto à crescer i Stati, & mantenergli,
Se fie fatto marito à uostra figlia
Quiete, util, grandezza, honor, & gloria
Molto più, ch' Anazarbo, è per donare
A' uostra Maestade, e a' suoi soggetti.
Cosi non u'haura offeso, nè uendetta

A' far u'occorrerà contra di lui:
Che, chi lauora il suo terren, non nuoce,
Nè offende punto il picciolo, nè il grande.
Se questo è dunque uer, s'io u'ho dimostro
Quanto mostrar promisi, eccelso Sire,
Piacciaui, l'ira discacciata in tutto,
A la uostra figliuola, ad Anassarco
Dar la pace, e il perdon: che, ciò facendo,
Fate quel che conuien à Signor saggio,
Pietoso, liberal, giusto, & clemente.
Questo cheggio, & ricerco, alto Signore
In guidardon del mio fedel seruire.
Per questa sacra man, per le ginocchia,
Che riuerente, & supplicheuol stringo,
Per l'amor, che portate à questa uostra
Patria, seggio Imperial, e Augusto,
La qual con gran ualor ei tante uolte
Et dal fuoco, & dal ferro, & da la rabbia
De' suoi fieri nimici ha resa salua:
Queste mura, le pietre, e i traui aurati
Meco cheggion, Signor, la sua salute:
Ne quinci leuerommi, ò lascierouui,
Fin che quant'hò chieduto non impetro.
Hiſ. Sempre fedel mi fosti, & sempre saggio
Ti giudicai: ma in questo caso parmi,
Che tu non serui meco il tuo costume.
Conuiensi à gran Signor aspra uendetta
D'ogni suo scorno far, perche il terrore,
Il sangue, l'armi, il stratio, & l'aspre morti
So-

Sono i ueri custodi à gli ampi stati:
Senza ciò sono al uolgo in gran disprezzo.
Se costui non punisco di tal scorno
Fatto sopra al mio honor, che dirà il Mõdo?
Non è questo un dar adito à ciascuno,
Che mi disprezzi, & facci danno, & onta?

Tha. Quanto l'huomo è maggior, tanto più pio
Deue mostrarsi, & di più facil mente.
Quando il fiero leon prostrarsi in terra
Vede il nimico suo, più non l'offende;
Ma il lupo ingordo, & ogni fera uile
Fanno il contrario in tutto, e insiston fieri
A' chi morendo non può far difesa.
Il Re de gli animai, non i seguaci,
Voi douete seguir, essendo Rege
Non de' priuati sol, ma Re de' Regi,
Se donate la uita ad Anassarco,
Sendo uostro prigion, e in uostra forza,
Stando in arbitrio uostro il dargli morte,
Senza timor, ch'alcun ue ne punisca,
Che ue ne può seguir altro, c'honore?

Hif. Troppo duro mi par, offesa tale
Lasciar senza uendetta ir impunita.

Tha. Se di ciò piu contento ogn'hor non sete,
Fate, ch'il capo mio porti la pena.

Hif. Hor uà, che, quanto brami, hai ottenuto:
Tu m'hai nel tuo uoler tirato in tutto.
Và, troua mia figliuola; & fà, che sappia,
Ch'io son contento, che Anaßarco sia

A lei marito caro, à me figliuolo;
Et io n'anderò ancora in questo mezo
A ueder di ridur l'Imperatrice
A contentar di ciò, che piace al Cielo.
Tha. *Se ritrouar potessi la mia lingua*
Di ciò per ringratiarui atte parole,
Io cercherei di farlo: ma col cuore
Vi ringratio, Signor, & con la mente,
Poi che far non si può ciò con la uoce.

CHORO.

SLegate hormai, mortali,
Da tante uane cure,
Et da sciocche querele la uostra alma.
Questa noiosa salma,
Senza ch'alcun di uoi di lei si cure,
Sciolta da questi mali
Estingueraßi, quando
Piacerà al suo benigno, o auuerso fato.
Così, chi questa mole
Creò, commanda col suo cenno, e uuole
(Che può) tal'hor cangiar l'humano stato;
Tal che andiam spesso in bando
De la uita nascendo,
Et spesso nasce l'huom di uita uscendo.
Quando esce dal materno
Aluo l'huom' infelice,
Nascon col corpo suo seco ad un segno

Arti,

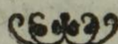
Arti, costumi, ingegno,
Et porta seco da la sua nutrice
Oro, regno, gouerno,
Vitio, danno, rouina,
Et pouertade, o lunga, o breue uita
Ben di tutti hà'l ciel cura
Mà non ciascun se stesso, o'l suo ben cura:
A tutti il sommo ben natura addita:
Ma, chi s'erge, e chi china
La mente al basso: un laßa,
(Che così uuole) il uitio, un ui s'abbassa.
Conuien, che la sua sorte
Sopporti, o buona, o trista,
Ogni mortal, perche tal'hor occorre,
Che nel suo fato incorre
Chi lo cerca fuggir piu alla sprouista;
Et, chi fugge la morte,
Spesso l'ha ritrouata;
Che, se non sforza l'huom più ch'ei si uoglia
Il fato, pur talhora
Giudicio occulto un preme, un'auualora:
Et se non drizza l'huom giusta la uoglia,
Ou'eßer dee drizzata
Paga co'l sangue speßo
Allhor, che men se'l crede, il folle eccesso.
Nè da uittorie tante
De' suoi nemici hauute
Nascerian al Signor di questi Imperi
Accidenti si fieri,

Nimi-

Nimici al ſuo contento, e a la ſalute,
Onde ſie in un'inſtante
Inſelice, & ſcontento,
E à ſe medeſmo, non che à gli altri, odioſo,
Sendo pur hor del Mondo
Tenuto il piu felice, il piu giocondo,
Et il piu riuerito, & glorioſo.
NON *faccia huom fondamento*
Dunque di coſa alcuna
Che fermezza non è ſotto la Luna.



ATTO QVARTO.



Messo, Calestri, Choro di Donne, Histaspo, Saurania.

Mes.  QVANTO *grande è il male,*
Donne, ch'à uoi, e a la Regina porto:
Qui un cadauero giace,
Ch'era del mondo il fiore,
Qui porto un'altra morte:
Ahi, maladetta sorte,
Che mi tien uiuo in così gran dolore:
Alta Reina, poi ch'al fato piace,
Vi conuien tolerar questo gran torto.
Cal. *Ciò c'hai da dir, dì presto,*
Che il uolto, e il parlar mesto
Già presaga mi fa d'annoncio strano.
Mes. *Questo gran Caualier, che per ueleno*
Poc'hà, uenuto è meno,

Co'l

Co'l presente, c'hò in mano,
Manda il gran padre à uoi, si poco humano.
Chor. *Seme humano infelice,*
Quanto d'assai s'inganna, chi t'apprezza,
Mentre tu uiui ancora.
Chi mai più fortunato,
Nè con maggior ualore,
S'acquistò tanto honore,
Come questo infelice hauea acquistato?
Et, quand'esser maggior pensossi, all'hora
Cadeo d'honor, di uita, & d'ogni altezza,
Chiamar dunque non lice,
Mentre uiue, huom felice.
Questo, di priuat'huom fatto un gran salto,
Creato Re di capitan famoso,
Quando più glorioso
Salir credeo più in alto,
Con colpo uie maggior presse lo smalto.
Quanto, quanto mi spiace
Veder estinto l'honorato busto,
Ch'era salda colonna
Di questi sacri Imperi.
O quanto è il nostro danno,
Quanta gioia n'hauranno
Assiri, Medi, Persi, Albani, Hiberi;
Quanto mi spiace la Reina, & donna
Nostra, ueder co'l cor di doglia onusto,
Che sopra il morto giace,
E intenta mira, & tace,
Mà

Mà dentro freme di pietade, & d'ira:
Ecco, che pur dal caro morto ſurge,
Et, come il dolor l'urge,
Geme, duolſi, & ſoſpira,
Hor il ciel, hor la terra, hor noi rimira.

Cal. *Vago augello, ch'appreſſo*
A le riue del mar poſando ſtai,
Rendendo à ogni tua uoglia
L'onde quiete, e i uenti,
Che, mentre ſtai cantando
Il caſo miſerando
Del tuo Ceice, à la tua uoce intenti,
Piangono la cagion della tua doglia
A' te m'agguaglio anch'io, mētre i miei guai
Con ſon baſſo, & ſommeßo,
Piango, chiamando ſpeſſo,
Del mio ſpoſo gentil il nome caro,
Onde goccian di ſangue queſte mura:
Ahi, che gentil figura,
Che ſpirto illuſtre, & chiaro
Eſtint'ha inanzi tempo il fato auaro.
O cara luce mia,
Già più chiara, che'l Sol, hor fatta nera,
Qual tenebroſa notte,
Quanto mutata ſei
Da le ſembianze prie.
O care donne mie,
Deh, che gran gioie abominoſi homei
Troppo improuiſamente han guaſte, e rotte.

Queſto

Questo pur d'Imperial corona altera
Adorno esser douea:
Et questa, che solea
Di nimici spezzar integre squadre,
Douea co'l cenno pur regger il Mondo.
Quinci di pianto inondo,
Et prego contra il Padre
Vgual miserie, & uie più oscure, & adre.
Queste sono le spoglie,
Questi i Regni, i trionfi, i gradi, i doni
D'oro, di perle, & d'ostro,
Che per tuoi degni fatti,
Per i difesi Imperi,
Per i nemici fieri
Domati in tutto, & tributarij fatti
Ti dona il Signor crudo, anzi empio mostro.
Perche m'hai fatto dir, che mi perdoni?
Per aumentar mie doglie?
Io mostrerò, che moglie
Degna fui d'huom sì forte in morte, e in uita.
Dimmi, se'l sai: che fè, quando morio?
Che disse il sposo mio?
Poscia seguirò ardita
Cio che'l mio padre, empio tiranno, addita.
Mess. *L'alto nostro Signor, per esseguire*
Quanto promesso al Consiglier hauea,
Subito andò a trouar l'Imperatrice,
Per uolerla ridur nella sua uoglia:
Ma lei, che fù, che i uostri amor scoperse,

Et per lei fù prigion fatto Anaſſarco,
Bramandoui moglier del ſuo figliuolo,
Per farlo Imperator di tanti ſtati
Co'l collegarlo in matrimonio à uoi,
Quando cio inteſe, aſceſe in tanta rabbia,
Tanto fè, tanto diſſe, che riſolſe
L'Imperator di far toſto morire
Il miſero Anaſſarco, & uoi con ſeco.
Coſi chiamar mi fero, & diermi in mano
Di uelen colma queſta tazza grande,
Et mi mandar con eſſa à la gran torre,
Nel cui fondo prigion legato ſtaua;
E mi dier commiſſion, ch'io gli diceſſi,
Che per il ſuo ualor, pe i fatti grandi,
Lo facean morir di morte acerba;
Et ch'ancor uoi di morte tal haureste
Voſtra uita finita; onde dolerſi
Di lor non ſi potrebbe à l'altro Mondo,
Poi che il rigor medeſmo era a la figlia
In un delitto iſteſſo uſato ancora.
Al mio primo parlar fermo, & conſtante
Stando, moſtrò curar poco la morte.
Ma, quando udì che uoi morreste ancora,
Versò di pianto fuor da gli occhi un fiume,
Et, tolta del uelen la tazza in mano,
Diſſe, uer me riuolto, eſte parole:
Non ti marauigliar, che fuor da gli occhi
M'eſca di pianto così larga fonte
Nè penſar, che ciò ſia timor di morte:

Il meſtier honorato, c'ho ſeguito,
Dopoi ch' incominciai l'armi à ueſtire,
Prima c'hor mi inſegnò ſprezzar la uita:
Ben mi duol il morir di queſta morte:
Che uolontier morrei con l'armi in mano,
Ma, poi che cio m'auuien per Donna tale,
Ch'à lei quante fur mai reſtan ſeconde,
Di ualor, di beltà, di ſangue, & ſtato,
Ciò mi riputerei gloria, & honore,
Se non ſapeſſi, che per mia cagione
Si bella Donna, & rara, ha da eſſer morta:
Pero dirai al mio Signor eccelſo,
Che d'ogni mia fatica, & d'ogni fatto
Mi chiamo eſſer pagato a compimento,
Pur ch'ei perdoni a l'unica ſua figlia ;
Et che, ſe farà cio, come lo prego,
Sarà il mio ſpirto ancor dal corpo ſciolto
Così pronto a ſeruirlo, come in uita,
S'alma puote giouar dal corpo ſciolta:
Ti prego ancor & ſupplico, per Dio,
A dir queſte parole a la mia Donna:
Anaſſarco ui priega, & ui ſcongiura,
Per quell'amor che gli portaſte in uita,
Che di uiuer ui piaccia, infin ch'al Cielo
Piace in uita tenerui: & ſe conceſſo
V'è di poter del petto il ſuo cor trargli,
Vi priega à farlo, & tra le coſe uoſtre
Care, ſeruarlo fin che ſtate in uita,
Et ſepelir morendo, a canto, a uoi;

Che ciò gran refrigerio al ſuo mal fia.
Ciò detto, preſe in man l'horribil uaſo,
Et, ſenza alcun timor uotatol tutto,
In poco ſpatio abbandonò la uita.
Il che riferto a quel, c'hà in man il freno
Di queſto fortunato almo paeſe,
A pena il pianto contener poteo,
Seguendo in cio quel ſi famoſo eſſempio
Del gran ſocero inuitto, che del Magno
Genero pianſe la ſpietata morte,
De la qual era ſtato egli cagione.
Ma, raffrenato il duol, ch'il tenne alquanto
Immobil ſopra ſe, penſando forte
Queſta beuanda nella man mia poſta,
Con ambi queſti doni a uoi mandommi.
Ben ui ſtim'hor la piu infelice Donna,
Che ueder poßa, ouunque gira, il Sole.
Cal. *Quel che far non potero*
Tanti nimici armati,
Et pedeſtri falangi, & Cauaglieri,
E ſeguit'hà di Donna
Il cor empio, & peruerſo,
Queſto da me di graue pianto aſperſo;
D'alto ualor colonna
Inuitto Cauagliero
In campo, nè in aguati
Da' ſuoi nimici fieri
Gia mai fu domo, o uinto,
Hor qui ſi giace eſtinto,

Per

Per l'odo feminil, ch'abi lassa a torto
Con ueleno l'hà morto.
Questo petto feroce
Fu pur salute, & scudo,
Et sol riparo a questo Impero afflitto:
Questa destra uittrice
Saluò pur queste mura
Da incendi, da rapine, & da paura:
Fu graue & dira ultrice
Contro'l nemico atroce,
Et con il ferro ignudo
Vinto in più d'un conflitto
Persi, Azimi, e Seruani,
Et Mengrelli, & Giorgiani,
Quando pensò domar con l'Indo il Gange,
Donna, il poter suo frange.
Vergini sempre intatte,
Che sete à noi mortali
Graui Erinni nel mal sempre assistenti,
Voi ben uedete, come
Quest'empia hà dato morte
Senza cagion à me, e al mio consorte:
Con le uiperee chiome
Andate, andate ratte,
E auuolta in graui mali
Vegga i più cari spenti,
Saurania scelerata:
Dopo morte dannata
Dal giusto Radamanto al pianto eterno,

Stiasi perpetuamente ne l'Inferno.

A te, mio genitore,
Altro mal non desio,
Poi che fatt'hai questa sentenza ingiusta,
Da quell'empia forzato,
Sol che questa tua terra
Auuolta spesso in perigliosa guerra
Ti mostri, quanto ingrato
Al'immenso ualore
Fosti del sposo mio,
Che la tua fronte onusta
Spesso mostrò di palma:
Et tu, ualorosa alma,
Se sei qui intorno, non partirti ancora,
Ch'à te ne uengo hor'hora.

Quest'è un gentil presente,
Ch'il padre a la figliuola
Manda ne le sue nozze, ò donne care:
Tu pur grato mi sei,
Poi ch'il mio sposo è morto,
Et sei la mia allegrezza, e'l mio conforto.
Questi son gli himenei,
Ch'al sposo di presente
Mi legan con parola.
Insieme a l'onde amare
Viuerem d'Acheronte,
Nè più temerem l'onte
Di questo pazzo, & inganneuol mondo,
Che non lascia huom giocondo.

CHORO.

SE lice ad huom mortale
Te, Dea caliginosa,
Et te, Re dell'Inferno,
Con preghiere honorare,
Noi ti uogliam pregare
Con l'affetto piu interno,
Che, con men faticosa
Morte il filo uitale
Rotto, di questa donna, e con men male,
Scenda di morte à gli ampi
Così temuti campi
E' Ragioneuol, ch'ella,
Oppressa ingiustamente
Da cosi gran punture,
Morta resti beata.
Tu, che siedi à l'entrata
Di quelle inuitte mura,
Cerbero, sij clemente
La tua natura fella
A si nobil donzella
Lasciando, mansueto
Mostrati, & tutto queto.
Cal. Portiam dentro, donzelle,
Questo mio caro peso,
Et me guidate insieme
Per questa ultima uia.

Non piu del Sol la pia
Luce ho di ueder ſpeme
Cho. Ecco, chi u'han ſi offeſo
Con uoglie ingiuſte & felle.
Cal. O di pietà rubelle
Alme, baſti il ſaperlo,
Ne uenite à uederlo.
Hiſ. Per far quel che conuienſi à chi gran ſtati
Regge, & gouerna in terra,
C'hor ſeuero ſi moſtra, hora clemente,
Fatti ſeueri ho fin ad'hor uſati.
Mà, poi ch'ito è ſotterra
Quel, ch'andar ui douea ſi giuſtamente,
E te pietoſamente
Punita hò co'l timor, morte mertando,
Son qui, ſcordata ogni paſſata offeſa,
Riſolto a perdonarti,
Et per cara figliuola ab abbracciarti.
Non mi mirar ſi acceſa,
Caccia l'ira, il timor, il duolo in bando.
Velenoſa non fu quella beuanda,
Che tu beueſti, ma ſalubre, e blanda.
Cal. Quanto, quanto è il mio male
Maggior, che non penſai.
S'io uuò dunque morire,
Procacciar mi conuien d'un'altra morte.
Strana, e diuerſa ſorte.
A me conuien patire
Due uolte i mortal guai.

Se uoi mi ſete tale,
Et me d'amor figliale,
Come dite, mi amate, i ui ſcongiuro,
Che la beuanda iſteſſa
Mi ſia da uoi conceſſa,
C' hà beuuto Anaſſarco.
Deh, non mi ſiate parco,
Alto Signor, in queſto caſo duro,
O ch'io mi getterò da queſto muro.

Sau. *S'io t'ho, figliuola, amata,*
Non uuò darti altro ſegno,
Che quel grande deſio,
C'hebbi col mio figliuol di collocarti.
Non t'hauerei bramata
Giunger al ſol ſoſtegno
De la mia uita, s'io
Te non amaſſi con affetto pio:
Onde uoglio pregarti,
Ch'à te piaccia placarti.
Conuienſi al buon figliuolo,
Ch'a la paterna uoglia
La ſua piegar non doglia.
Laſcia, deh, laſcia, il duolo,
E à più honorate nozze
Riuolgi il cor da queſte indegne, e ſozze.

Cal. *Tu non mi amaſti mai,*
Anzi ſempre m'odiaſti,
Ma il gran paterno impero,
Ch'a me per ſucceſſion toccar douea,

Fu

Fu la ſola cagion che ciò bramaſti;
Crudel più che Medea,
Ben sò come ſtà il uero.
Per te piena di guai,
Vergognata, & afflitta, il morir chero:
Per te il mio chiaro Sole
S'è fatto oſcuro, e in tenebre riuolto:
Tu, ch'ogni ben m'hai tolto,
Vorreſti à la tua prole
Co'l mio mezo acquiſtar ſtato sì grande.
Vanne tu ad altre bande,
Diſpietata, e crudele,
Nè mi dar occaſion d'altre querele.
Hiſi. *Braman i ſaggi padri hauer in caſa*
I figliuoli ubidienti, per punirne
Con queſti gli inimici, e acciò gli amici
Sian amati, e honorati come il Padre:
Ma, chi produce al mondo inutil figli
Da à ſe moleſtia, e a gli nimici riſo.
Non laſciar l'intelletto, per l'amore
D'un morto, uil di ſangue, e di te indegno,
Come doi inegual tauri a l'aratro,
Onde ne uà piu faticoſo il grande.
Coſi a te foran quelle Nozze à carco.
Laſcia, ch'ei ſi mariti nell'Inferno,
Et diſprezzalo homai come nimico,
Che, le mie leggi imperial ſprezzando,
Et la mia auttoritade, & l'honor mio,
Hà fatto quel camin, che far douea.

Quel,

Quel, che non ſa ubidir, e hauer riſpetto
A ſuoi Signor, non merta ſtar in uita.
Queſto ſpeſſo disfece ampie cittadi,
Et il contrario ne ſaluò altrettante.
Dũque meglio è, che ſia morto un'huom ſolo,
Che morto quel riſpetto, che conſerua
Tuo padre Imperator, & te medeſma
Manterrà Imperatrice, appo ſua morte.
Laſcia dunque il furor, e l'ira piega:
Che, chi troppo contraſta, al fin ſi perde.
L'arbor, che cede à l'accreſcente fiume,
Serua il ſuo tronco, & i ſuoi rami interi:
Con le radici il renitente cade.
Se contra il uento irato il nocchier tende,
Ne ceder uuol, rotta la naue poſcia
Cederà in uano, e affogherasſi ſpeſſo,
Cedi tu dunque à l'ira, & cangia uoglia,
Et ſaluerai tuo padre, & te medeſma.
Cal. *Eccelſo Padre, i Dei Celeſti danno*
A tutti noi mortali egri, & infermi,
Per ben noſtro maggior, la propria mente.
Queſta ben mi dimoſtra, che dar debbia
Più credenza, e ubidienza al uoler uoſtro
Ch'à la mia uoglia, e al deſiderio mio:
Mà queſta iſteſſa ancor mi mette inanti
Il ualor, i coſtumi d'Anaſſarco,
Che già fu degno dominar la terra,
I beneficij a queſto Impero ancora
Con augumento fatti di gran ſtati

Mi parean meritar quel ch'ottennero:
Già mi par di sentir, come si sappia
Di si famoso Caualier la morte,
D'ogni uostro fedel gran strida, e pianti,
Et chiamarui da ognun crudel, e ingrato.
Io bramo grandemente ogni contento,
Ogni felicitade, e gloria uostra.
Se per leuarui la uergogna dianzi
Et far giustitia, & dar terror à ogn'uno,
Fatto hauete morir guerrier sì franco,
Debilitando tanto il poter uostro,
Con qual ragion uiua lasciar uolete
Me feminella uil, principal causa
Di tutto questo error? lasciate dunque,
Che renda, morend'io, del tutto estinta
Ogni uostra uergogna, a la Giustitia
Sodisfacendo a pien, poi che uiuendo
Vi terria ogn'un dishonorato, e ingiusto;
Nè trà donne honorate haurei ardire,
Da Padre tal segnata di uergogna,
Comparendo mai piu, d'alzar il uiso.
Hisi. Bastan la gloria mia, l'Impero, e stati,
A far, ch'ogn'altra più honorata al Mondo
Ti resti inferior. le cose nostre
Con le priuate non misura alcuno.
Noi, che siam superior ad ogni legge,
Facciam quanto n'aggrada senza biasmo;
Altrimente ogn'un fora uassallo,
Et non Signor. hor tirisolui adunque
Di

Di uiuer lieta, & tor altro conſorte:
Che queſto prego, uoglio, & ti commando.
Cal. *A tal riſolution, fatta dal Padre,*
Et dal proprio Signor, altro non lece,
Che dir, Eccomi pronta ad ubidirui
A tutto mio poter. Sau. *Figliuola cara,*
Sia certa, che non ſon mai per mancare
Di far ogni opra mia, per contentarti.
Cal. *Et io non ui ſarò mai punto ingrata.*
Hiſi. *Leuiſi queſto morto in altro loco,*
Et ordine ſi dia di ſepelirlo:
Tu figliuola, apparecchiati, ch'io uoglio
Farti ſpoſar queſta medeſma ſera
Dal Re de la Cilicia, mio figliaſtro:
Cal. *Deh, ui piaccia, Signor, di differirlo.*
Hiſi. *Io coſi ti commando. & queſto baſti.*
Cal. *Se uoi coſi uolete, altro non poſſo.*
Sau. *Figlia, reſtati in pace.* Hiſi. *In pace reſta.*
Cal. *Et uoi con la medeſma andate ancora.*
Ma, ſe non m'è più che contrario il Cielo,
Et ſe'l mio ſpirto, o queſta man non manca,
A uoi darò quella medeſma pace,
Che il mio miſero cor penando ſente.

CHORO.

CHiunque brama l'immenſo
Et la mediocrità fugge, & diſprezza,
Il più si troua in gran trauagli inuolto:
Che molte coſe auuerſe

Se-

Seco il tempo portando
Pochi lascia uederne allegri giorni,
Et men all'hor, ch'un desiderio intenso
Di gran stati, di fama, & di ricchezza
Tien il meglio de l'huom tutto sepolto
In ambition diuerse,
Che, non si ritrouando
Alcun mezo, onde satio ne ritorni,
All'hor s'estingue in lui l'ingorda uoglia,
Quãdo auuiẽ, che'l suo fil la Parca scioglia.
S'è pur meglio eßer nato,
Ch'in uer è cosa graue esser un nulla,
Fortunato colui, che nella Prima,
O ne la età seguente
Veloce giunge al fin, con camin breue.
Perche, com'huom ne la età terza è entrato,
Ch'ogni honesto pensier del spirto annulla,
Qual può saggio schiuar, che non l'opprima
Il Giouanil ardor, che ben souente
In man mette la spada,
Onde nascon talhor per cagion lieue
Tra nobili, & plebei, debili & forti,
Certami, sedition, feriti, & morti?
Et, se per suo destino
A la uecchiezza l'huom talhor'arriua,
Il che à la minor parte auenir suole
Da questa etade inferma
Difficile, (& odiosa,
A suoi più cari ancor) riman oppresso,

Que-

Questa, che fa andar l'huom à capo chino,
Di forza ogn'hor, spesso d'ingegno il priua,
E ogni terreno mal, che più à l'huom duole,
Stà ogn'hor sopra lui fermo;
Onde mai non riposa,
L'horribil morte hauendo sempre appresso,
D'un mal ne l'altro, & d'una in altra noia
Entra, nè gusta mai piacer, nè gioia.
S'alcun crede altrimenti,
Sopra Hisitaspo fermi gli occhi alquanto,
Già poco tempo fortunato, e Augusto,
Che lo uedrà in uecchiezza
Sbattuto in ogni parte,
Qual Boreal arene al flutto opposte,
Da percosse, & terribili accidenti,
Spesse procelle, & tempestose tanto,
Dal Scita bianco, altre da l'Afro adusto,
Altre, onde la chiarezza
Nasce del Sol, & altre, onde si parte,
Sopra le spalle sue deboli poste:
Onde, d'ogni conforto in tutto priuo,
Presto apparer uedrassi a pena uiuo.



ATTO QVINTO



Aspasia donzella di Saurania.
Choro di Donne.
Hisitaspo. Thano.
Orthano. Assoro.

Asp. 
VEL, *che d'huom la fortunaloda, ò biasma,*
Trouasi molte uolte in error grande,
Perche quella lo fà florido, e lieto,
Et poco dopò misero, e infelice,
Che del futuro alcun non è presago.
Felice era Hisitaspo hor hor al Mondo,
Non sol questa Cittade, e questo Impero
Libero reso da nimici hauendo,
Ma lor fatti soggetti al suo gran scettro;
Hor ha perduto il tutto: perche quello,
Che il suo contento perde, ha perso il tutto,
Nè più si puote dir, che uiua al Mondo,
Sia ricco, habbia grã regni, e ogni sua uoglia,

Senza allegrezza tutto è fumo, & ombra.

Chor. *Qual infortunio nuouo*
Del nostro Imperatore
A' noi noncio rapporti?
Dillo, ne più non ci tener sospese:

Asp. *Facendoui palese*
Tante ferite, & morti,
Quanto in uoi mal rinouo,
Quanto pongo maggiora
Dolor nel uostro core:
La nostra alma Signora,
Ahi l'affanno m'accora,
Questa notte Anazarbo, & la sua Madre,
Poi se medesma ha morta inanzi al padre:
Non basta il Nilo, ò il Gange,
Non l'Indo, ò la Dannoia,
A' lauar piaghe tante,
Che fan di sangue questa casa un lago:
Chi stato mai presago
Fora poco dinante
Del mal, che il cor mi frange,
Pur hor colmo di gioia,
Hor d'incurabil noia,
S'affligge, & si lamenta
Del Ciel, che ciò consenta
Il misero Signor, e à torto incolpa
Quel, poi che stato è ciò sol per sua colpa.

Chor. *O Miserelle noi,*
Si priue di conforto,

Che fie di noi, che fie?
Ben si potea, pria che cadesse il Sole,
Di tanto mal la mole
Scorger ne' modi suoi,
Nel trappassar del die:
Quindi leuato il morto,
Ella co'l uolto smorto,
Sola in camera entrando,
Poi che stata mirando
Fu alquanto uerso il Ciel, chiusa la porta,
Sul letto suo corcossi, semimorta:
Poscia, in se ritornata,
Et rimirando il letto,
Doue già lieta giacque
Co'l suo sposo gentil una sol uolta,
Spargendo copia molta
Di sospiri, turbata
Gemendo un pezzo, tacque:
Ma, alquanto il duol ristretto,
Sciolse in simil concetto
La mesta lingua, e disse:
Letto, che, mentre uisse
Il mio bel Sol, mi riceuesti allegra,
Quanto più mi riceui hor mesta, & egra;
Presto da te partita,
Anderò ad altra stanza,
Nè in te piu giaceranno
Doi si leali amanti in alcun giorno.
Alma, tu, che qui intorno

La mia doglia infinita
Miri, con grande affanno,
Se con lieta sembianza
Mi uedrai tosto in danza,
Non n'hauer marauiglia.
Prima che à molte miglia,
Montando il Sol s'appressi à l'Orizonte,
Fien uendicati i nostri danni, & l'onte:
Tu, che d'alto ualore,
D'immenso cor dotato,
Et di forza tremenda
Auanzaui ciascun, mentr'eri in uita,
Rendi l'alma mia ardita,
Et senza tema il core,
Del tuo braccio discenda
Nel mio debole il fiato,
Non mancar al mio irato
Animo destra forte,
Nè pauentar la morte,
Apparecchiati pronta à grande impresa,
A cui simile al Mondo unque fu intesa.
Queste, ò simil parole,
Stando alla porta intente,
Ch'ella non ci uedea,
Da la sua irata bocca udimmo uscire.
Ciò finito di dire,
Tornò, qual tornar suole
Dopo gran pioggia rea
Il uago fior souente

De la lucerna ardente
A la leggiadra uista
Non mostrò esser più trista.
Hor tu racconta, à noi del caso il resto,
Com'è passato, quanto puoi più presto.
Asp. *Poi che l'Imperator quindi partissi,*
Che fu (come sapete) al fin del giorno,
Non uarcò molta parte della sera,
Che à se condur fè la figliuola mesta,
Ne' cui begli occhi à suo dispetto, ogn'uno
Le lagrime coperte discernea,
Come racchiuso in cristallino uaso
Suol uago frutto, ò fresco fior mostrarsi,
O sotto negro uel sottile, & rado,
Quando è di duol la Venetiana ueste,
Il uago uolto, & la mammelle bianche:
Ridotti insieme in una sala immensa
Con l'alto Imperator, la Imperatrice,
Et la bella Calestri, & Anazarbo,
Con poche cerimonie si sposaro
La Principessa, e il Re della Cilicia:
Per un, che lo lodò, biasmaron molti
Così improuise, & repentine nozze,
Prendendo grande marauiglia ogn'uno
Non ueder in tal atto il franco Duce,
Che pochissimi ancor sapean all'hora
Nè la sua prigionia, nè la sua morte.
Ciò fatto, data fu l'acqua à le mani
Et sentar' quattro a la primiera mensa,
L'Im-

L'Imperator, la moglie, ambi duo i ſpoſi;
Et ſatollati d'ottime uiuande,
Fatta ancor dopò il cibo honeſta pauſa,
Danzato inſieme ambi duo i ſpoſi alquanto,
(Nel qual tempo chi haueſſe poſto à mente,
De la bella Caleſtri à i geſti, al uiſo
Ben conoſciuto haurian l'ira, e il dolore,
Che facean nel ſuo petto aſpra battaglia)
Fur con gran lumi, e ſuon ridotti al letto:
E gli altri andaro alle ſue uſate ſtanze,
Per riſtorar co'l bel ripoſo i ſpirti.
Hauea di poco co'l ſuo carro foſco
Scorſo la notte il meridiano cerchio,
Quando uenne in gran fretta una donzella
Di Caleſtri à chiamar l'Imperatrice,
Da parte del figliuol, & de la nora,
Onde meza ueſtita, & meza ignuda
Andò, credendo occorſo un di quei caſi,
Ch'auuenir ſuol la prima notte à ſpoſi,
Et me ſola hauea ſeco, & la donzella
Ch'era uenuta à dimandarla, appreſſo.
Non fu sì toſto nella ciambra entrata,
Ch'à noi fu chiuſa quella porta inanzi:
Et, poco ſtando, udimmo un ſtrido grande,
Onde, affiſſati gli occhi alle fiſſure,
Vedemmo aſpetto horribile, & pietoſo.
Era nel letto tutto pien di ſangue
Morto corcato il miſero Anazarbo,
Et ſopra lui la madre tramortita,

Stava Calestri tutta lieta in uista,
Co'l ferro ignudo sanguinoso in mano:
Corso allhor la compagna à dar notitia
Di questo fatto horrendo al Signor nostro,
Et io rimasi a riueder il resto.
Poi che in se fù pur ritornata alquanto
La Imperatrice, il suo figliuol mirando,
D'aspre ferite trappassato il petto,
Disse queste parole amare, & meste:
O del caro figliuolo
Infelice reliquia, corpo essangue,
Quanto diuersamente
Da quel, ch'io ti lasciai,
Et che di te sperai,
Hor ti veggio presente?
Dunque, chi ha sparso si innocente sangue,
O, tu, che reggi stelle, Sole, & Luna,
Di pena andrà digiuna?
Fanne, fanne uendetta
Contra questa infedele,
Scelerata, e crudele:
Manda dal Ciel saetta,
Che la leui dal Mondo,
Et la conduca de l'Inferno al fondo.
Doue, doue è fuggita,
O misero figliuol, la tua bellezza?
Oue le rose, e i gigli,
Ch'adornauan il uolto?
Tu, ch'ogni ben m'hai tolto

Co' tuoi ſpietati artigli,
Leuami, fera cruda, homai di uita.
Coſi compita fià la tua allegrezza.
Satia la tua fierezza
In queſto corpo ſtanco;
Et, ſe ciò non t'aggrada,
Porgi à me quella ſpada,
Da trappaſſarmi il fianco.
Se ciò neghi, hai gran torto,
Che ſola ſon, che il tuo Anaſſarco ha morto
Al qual parlar ella riſpoſe allegra:
Queſta, queſta è la gloria,
Queſto il ſuperbo faſto, il ſcettro chiaro
l'Imperial ſcanno, e'l manto,
Che la Giuſtitia eterna
Del Re, che ne gouerna,
T'hà riuoltato in pianto.
Come il crudel Buſiri non ſi gloria
Del conſiglio empio, dato a quel Re giuſto;
Nè il ſcelerato, e ingiuſto,
Del Tauro Ereo inuentore,
De la ſua maligna opra;
Coſi quel, ch'è di ſopra,
Vuol, che del mio dolore
Tu goda breuemente,
Et sij non men di me meſta et dolente:
Ma, poi ch'hò fatto parte
Di quella, che bramai, uendetta giuſta,
Et hò guſtato aſſai,

Del tuo gràn duol, contento.
Ferro, non esser lento
Ad espedir homai
Di tua uendetta il resto, & lieto parte
Dal corpo l'alma, di gran colpe onusta;
A questa uecchia ingiusta,
Così di furor piena,
Segò la crespa gola,
Che, senza dir parola,
Vscì di uita, & pena;
Et, messi i morti insieme
Disse dapoi queste parole estreme:
Hor, ch'al mio caro sposo
Hò le uittime offerte, ch'io douea,
Temp'è, ch'io tronchi il stame
A questa fragil uita.
Tu, spada, c'hai finita
Con picciolo certame
La mia uendetta, & fatto glorioso
Il fin del uiuer mio, quanto uolea,
Me con piaga men rea
Leua del mondo ancora:
Voi lochi à me già grati,
Et paterni penati,
Restate in pace ogn'hora:
Et tu, mio padre ingrato,
Riceui il guidardon, c'hai procacciato.
Ciò detto, à se medesma non più pia,
Che fosse stata a la Matrigna, e al figlio,

Sopra il ferro homicida il lato stanco
Appogiata, il fè uscir fuor de le rene.
Così in terra cadeo, mostrando molta
Di tener cura quelle parti ascose,
C'honestade, e uergogna asconder cura;
Et in brieue spirò, chiamando sempre
Quel nome, ch'amò più che la sua uita.
In questo il mesto Imperator arriua,
Et, fatta in fretta giù batter la porta,
Si getta dentro al talamo infelice,
Et uisto tanto sangue, & tante morti,
Fremendo horribilmente, in terra giacque,
Et in mezo à la figlia, à la consorte,
Tacendo, fece à noi mirabil mostra
Del gran poter de la uolubil sorte.
Però, s'alcun pe'l suo stato confida
Viuer uita felice lungo tempo,
Pensi, che può cangiarlo un giorno solo:
In quest'Imperator quel, che pur dianzi
Era felicità somma, e contento,
Hor tutto è riuoltato in un sol punto
Pianto, morte, dolor, uergogna, e danno:
Et à lui d'ogni mal più horrendo, e brutto,
Che si possa pensar, parte non manca:
Ma uedetelo lui, che di fuor esce,
Vedete i morti ancor portati fuore.
O spettacolo mesto più d'ogn'uno,
Che possa huomo mortal imaginarsi:
Qual nimico piu fiero, empio, e crudele
Non

Non haurebbe pietà d'un caso tale?
Hisi. *Misero, doue uado? onde mi uolgo?*
Doue, lieta fortuna, oue sei gita?
Qual antro solitario, ò caua rupe
Questo poco anzi Imperator famoso,
Inuitto, trionfante, e glorioso,
Riceuerà, d'ogni consortio humano
In tutto priuo? oue stentando in brieue
Il suo uiuer finisca, & i suoi mali?
Tu, pietoso Signor, che l'Vniuerso
Con eterna ragion reggi, & gouerni,
Padre di tutti i Cieli, & della terra,
Che con la mente tua uolgi, & riuolgi
Ogni tempo, ogni etade, & stando fermo
Causi il moto perpetuo, che produce,
Et solo pasce in Aria, in Mar, in Terra,
Gli huomini, gli animai, gli augelli, e i pesci,
Le piante, l'herbe, & i frutti d'ogni sorte,
Se senza il tuo uoler l'huomo non muoue
Nè pie, nè man, nè lingua, ò pensier forma,
Qual error mio peruerso, ò qual di mente
Folle pensier mi spinse ad opre indegne.
Già, s'io miraua il bel camin, ch'addita
A tutti la tua man, sì graui eccessi
Fuggir potea; se le tue uoci ardiua;
Non mi torcean dal uer false sirene.
Hor ecco, mentre, sordo, io non t'ascolto;
Trauio dal dritto, e in precipitio cado.
Tha. *Sacro Signor, di cui la mente inuitta*

Vol-

Volgon uarij dolor tutta soßopra,
Come uolgon tal'hor l'onda marina
Del mar Icario, all'hor, che irati, e fieri,
Rompon le Iouial nebbie il Notho, & l'Euro
Per tanti casi mesti, & strani morti,
Ond'anch'io uò di rei pensier si onusto,
Che l'usata arte di parlar mi manca,
Tratto da quel desio, che in me mantiene
Cura del uostro ben, piu che del mio,
Vengo à dirui, Signor, che per tai colpi
Donano à l'huomo i Dei l'animo forte,
Che non ne' lieti, ma ne i mesti tempi
D'acquistar lode hà gran materia sempre,
Se il uero Paragon si fà de l'oro,
Quando sì scorge de le fiamme in mezo,
Così nel foco di fortuna auuersa
Di noi scopre ciascun il ualor uero
Le lagrime, alto Sir, che fuor da gli occhi
Scorron cadendo per la faccia mesta,
Et restan sparse sulla barba bianca,
Come ne gioghi d'Apennin neuoso
Caddon le goccie da più parte spesse,
Quando, tornata à noi la Primauera,
Zefiro il fiato suo tepido spira:
Ristringete, Signor, fermate il core,
Ne ui lasciate uincer dalla doglia,
Et, benche questo nel presente stato
A uoi non duro, ma impossibil, paia,
Tutte le cose il tempo al fin estingue.

Si conuien à gran Re con cor constante
Tolerar ogni mal, ogni fortuna:
Perche, si come nelle immense torri
L'arme irate di Gioue urtan più spesso
Che ne le case basse, così in uoi
Ha maggior potestà l'empia fortuna,
Che ne gli huomin più uili, & più plebei:
Ma uoi sprezzar douete ogni suo colpo,
Come d'ogni saetta i colpi sprezza
Del Tauro altiero il ben fondato monte.
Hisi. *Troppo, ò fedel, estrauaganti, & grandi*
Sono i miei mali, e il mio destin crudele:
Perduto hò in un sol di moglie, & figliuola,
Il maggior seruitor, che unqua huō perdesse,
Tutti di crudel morte, & per mia colpa:
Che uie più tosto a' feminil ricordi
Volsi, ch'a' tuoi saggi parer, dar fede.
Son come il marinar, che à mezo il mare
Fieri uenti combatton d'ogni parte,
Che, mentre studia con ingegno, & arte
Saluar la naue, & la sua uita insieme,
Leuasi da trauerso onda tant'alta,
Che, dal gran uento urtata, empie la naue,
Tal, che ei perde il timon, l'ingegno, e il core.
Io ueggio, io sento à manifesti segni,
Che sono essoso à chi gouerna il Cielo,
Per i miei troppo graui, empi misfatti,
Et che egli è quel, che meco hora combatte.
Quanto più lunga fie dunque mia uita,

Tan-

Tanto piu uergognosa, & trista fia.
Et cederò, poscia che ad huom mortale
Non ual contra del Ciel difesa alcuna.
E, perche è uergognoso à l'huomo forte
Lunga bramar non honorata uita,
Al mio calamitoso, afflitto stato
Non scorgendo rimedio alcun presente,
Pria che mi scorga con la propria uista
Sprezzato da'nimici, e in odio a'miei,
Non potendo augmentar col uiuer mio
A le molte uittorie honor alcuno,
Ma forse obbrobrio, dishonor, & danno,
Piu generoso giudico il morire
Hoggi d'honesta, uolontaria morte,
Che uiuer con timor di mille mali.
Tha. *Già non parlo, Signor, ne u'ho parlato,*
Perche mi pensi di leuarui in tutto
Così gran duol, che'l cor u'occupa, e i sensi;
Che, s'io credessi ciò, simil sarei
Al Chirurgo ignorante, che, l'infermo
Guarir credendo, al mal, quand'è piu ardēte,
Nel suo principio, medicina appoggia,
Che lo purgi, ò risaldi: ò à quel, che pensa
Da la spica immatura, & tutta uerde,
Trarne formento, & fuor ne caua latte:
Ma spero ben co' miei fedel ricordi
Farui patiente, & atto à tolerarlo,
Finche da se si scemi, & si risolua.
Ne le misere cose, & infelici,

E' facil ad ogn'un ſprezzar la uita:
Ma, chi patiente le miſerie porta,
Fà quel, che ſi conuien à un ſpirto franco,
Si mette ſotto i piedi il fato altero,
Et, mirando la buona, & rea fortuna,
Inuitto ſempre il uolto ſuo dimoſtra.
Voi ciò farete ancor, alto Signore,
Se ui riſoluerete, à uoler farlo:
Che l'huom sẽpre è Signor d'ogni ſua voglia,
Se ſi riſolue di non eßer ſeruo.
Et, ſe per uoi non u'è cara la uita,
Cara ui ſia Signor, per tutti noi;
Tutti i Popoli meco, & i uaſſalli
Supplici priegan con la faccia meſta,
Che ui piaccia d'hauer pietà di loro:
Non gli laſciate in man de' ſuoi nimici,
Che in dura ſeruitù gli mettan toſto.
Meſ. *Alto Signor, qui à baßo è giũto un'huomo,*
Che dice eſſer Orthano di Sebaſta;
Cerca entrar con inſtanza, & portar dice
Feliciſſime nuoue à uoſtra Altezza.
Hiſ. *Laſcialo entrar, e à me guidalo toſto.*
Queſto Orthano potria nuoua recarmi,
Che uiuer mi faria men triſta uita,
Tha. *E' queſto quel, che il uoſtro primo figlio,*
Che di Selambria haueſte, mentre ancora
V'era cognata, fù à nutrir mandato,
Nè di lor poi s'è inteſo alcuna nuoua?
Hiſ. *Queſto è quel deſſo à pũto. O grãde Iddio,*

Ri-

Risguarda alquanto me, benche no'l merti.
Tha.*Faccia il Cielo, che tal si mostri à noi,*
Qual dopò periglios a, aspra tempesta
Il solgor chiaro a' nauiganti appare.
Orth.*Dopo tanto penar per lungo tempo*
In dura seruitù, sacro Signore,
Ringratio il Ciel, che m'hà ridotto saluo
Al uenerando tuo degno conspetto.
Hiſ. *Et io ti ueggio uolontier: ma dimmi*
Ch'è del figliuol, che da nutrir ti diedi?
Orth. *E' uiuo, e sano, & un de' gran guerieri,*
Ch'hoggi dì ueda il Sol sopra la terra;
Et, prima c'hoggi passi, il uederai.
Tha.*Già u'ho detto, Signor, che non conuiensi*
Disperarsi del ben, per casi auuersi,
Che il ben uà dietro al mal, e il mal al bene;
Come di ciò uoi sete al mondo essempio.
Hiſ. *Doue sete ambi stati sì gran tempo?*
Orth.*Per ubidir a' tuoi commandamenti,*
Alto Signor, era ne i Colchi entrato,
Del qual solo paese eri Signore,
Per far iui nutrir il tuo figliuolo,
Et, caminando un dì dietro marina (cio
L ytrà il Phasi, e il Caristo, hauendo in brac-
Il picciolo fanciul, trà Mamalucchi
Diedi improuiso, che, smontati in terra,
Hauean l'armata sua poco loniana,
Che il Mar maggior scorrẽdo, et le Zabacche
Giua hor rubbando, hor cõprando fanciulli,

Da'Tartari, Circaſſi, & da Mengrelli.
Perche, come ſaper deue tua Altezza,
Queſti rieſcon poi miglior ſoldati,
Che ſian nella militia del Soldano.
Queſti, tolto il fanciullo, & la Nutrice,
Et me, tutti ne traßero in Egitto;
Me laſciar nella corte del Soldano,
Non inteſi di lei mai coſa alcuna,
Nel loco à ciò ordinato fù il fanciullo
Tra molta moltitudin de' fanciulli
Nutrito, & inſegnato à doprar l'armi,
Et ne la etade giunto di uent'anni
Riuſci il miglior guerrier di quella Corte:
Nè hauendo il Soldan guerra, ito è pe'l Mon-
Moſtrando il ſuo ualor per molte parti, (do,
Talche il ſuo nome è tanto illuſtre, e chiaro,
Che forſe si famoſo altro non uiue.
Eſſendo giunta al fin noua in Egitto,
Ch'egli s'era fermato in una Corte,
Che il ſcoprir non potea danno arrecargli,
Fei paleſe al Soldan, ch'era tuo figlio,
Il qual, fattomi por in libertade,
Mi diè licenza, onde à trouar ti uenni.
Et, per finir homai, quant'hò da dire,
Sappi, che quel guerrier ſi ardito, e franco,
Che tante proue in tuo ſeruigio ha fatto,
Ch'è chiamato Anaſſarco in queſta Corte,
E tuo figliuol. & ciò farotti chiaro,
Quando uorrai, con euidenti ſegni.

Laſſo,

Tha. *Lasso, come se n'è si prestamente*
Da noi partita così gran speranza,
Ch'ha fatto à noi in tanti auuersi casi,
Come in oscura notte, il lampo chiaro,
Che in tenebre maggior lascia il uiandante.
Orth. *Perche queste parole amare, e meste?*
Et perche il Signor nostro, così smorto,
In noua tal, senza parola dirmi,
S'è partito da noi, nè pur mirarmi?
Tha. *Casi troppo inauditi*
In questa casa occorsi,
Orthano, intenderai.
Hoggi Anassarco è morto,
Beuendo atro ueleno,
Per commission del Padre,
Ch'hauendolo trouato
Nel giardin con la figlia,
De la qual era sposo
Fatto secretamente,
L'hà condannato à morte:
Nè qui l'empia fortuna
Fermata hà la sua sferza.
Che Calestri, sposata
Al Re della Cilicia,
In uendetta di lui
Il nouo sposo morto,
Et la spietata madre,
Ch'era stata cagione
Di morte ad Anassarco,

Occiſa poi ſe ſteſſa
Di ſangue, & di ſpauento
Et di miſerie tante
Empita hà queſta Corte,
Che mai più non ſia lieta:
Orth. *Morte, che ſola i miſeri, e i felici*
Fai co'l tuo colpo uguali,
Perche m'hai ſi gran tempo
In dura ſeruitù tenuto in uita?
Forſe per far, ch'io proui
In queſta ultima etade
Tante pene, e tormenti, ch'io ſoſtengo,
Vedendo tante morti,
Onde non reſta germe
Di così illuſtre, & glorioſo ſangue.
Che tanti ſtati regga,
Perche non ha l'Egitto
Queſt'oſſa mie infelici in ſe ſepolte?
Se tanto mal douea
Veder de' miei Signori?
O famoſa città di Trabiſonda,
Poc'anni sì felice,
Hor infelice, piangi
La tua infelicità magior d'ogn'altra,
Piangi il ſangue Imperiale
De la tua Principeſſa,
Et de la Imperatrice, & del ſuo figlio:
Ma lagrime inaudite
Troua, & di pianto inuſitata ſorte,

Che ſia da un polo, à l'altro,
Dal baſſo Inferno, & dal Ciel alto udito:
Se uuol pianger la morte
De l'honorato, & degno
Cauaglier, che douea reggerti preſto,
Del piu ſaggio, & ardito,
Forte, corteſe, & pio,
Ch'in terra unque formaſſe la natura:
Che d'ogni gran cittade
T'hauria fatta Regina
Ch'ogni gran fatto di più antichi Heroi
Hauria oſcurato in tutto;
Hor è proſtrato, e morto.
In tanti aßalti, in ſi crudel conflitti
Il ſuo deſtin crudele
L'hà conſeruato illeſo,
Per farlo poi morir di man del Padre.
Dunque quella fortezza,
Che ſuperaua ogn'altra,
Quella immenſa uirtù, che d'alcun altra
Non fu mai agguagliata,
Douea dal padre proprio eßer eſtinta?
Caſo troppo crudele,
Da muouer à pietade
Tigri, ſerpi, leon, & baſiliſchi.
Aſſ. *O troppo auuerſa ſorte,*
O dì troppo funeſto à queſto Impero,
Perche tante uittorie
Tanta grandezza al Signor noſtro eccelſo?

O Cielo? se uoleui
Ch'egli, ueduto poi (con pene apena
Nel crudo inferno note)
De' suoi piu cari tanto sangue sparso,
Tante ruine, & morti,
Dal dolor uinto, uolontaria morte
Procacciasse a se stesso?
Tha. Chi con tanti singulti uerso noi
Vien piangendo si forte,
Si mesto, & tribolato?
Voglia il Cielo, che uiua il Signor nostro;
Che questo è il cameriere
Più fido, & più secreto:
Deh dimmi, Assoro, qual cagion acerba
Con tanta diligenza
Ti fà gli occhi, & la uoce
Intenti à sparger lagrime, & lamenti.
Ass. Cosa alcuna si graue
Occorrer non potea,
Nè di tal danno à questo Impero afflitto.
Il nostro Imperatore
(Ahi, che non ho parole
Da poterlo esplicar) è senza uita.
Tha. Lasso, ben me'l pensai.
Ma, con che morte, dimmi,
Se pur lo sai, abbandonò la uita?
Et che disse morendo?
Che son homai si colmo
Di duol, d'ira, di pianto, et di dispetto,
Ch'ogni

Ch'ogni poco, ch'accresca,
Non potrò tolerarlo;
Così seguirò forsi il mio Signore.
Ass. Entro à corte cortine
Nè dormendo, nè desto
Staua io nella anticamera rinchiuso:
Quand'egli, dentro entrato,
Chiusa la prima porta,
Et giunto all'altra piu riposta stanza,
Chiudendo quella ancora,
Diè principio à dolersi;
Ond'io, de le cortine uscito in fretta,
Posi l'orecchie à l'uscio,
E udij queste parole:
Poscia, che i miei peccati infami, e horrendi,
Et i pensier nefandi
De la mia stolta mente
M'hanno fatto abbracciar gli empi consigli
Che son stati homicidi
De i figli, & de la moglie,
Et che gli irati Dei contra me accesi
Cercano giustamente
Di tanti error uendetta,
Il tempo è giunto di finir mia uita,
Prima che uie maggiori
Qualche altro caso strano
Faccia le mie miserie infami, & aspre.
La uita dee bramarsi,
Quando l'huom è felice,

O di felicitade in speme uiue:
Io, ch'ogni ben ho perso,
Ne spero altro che pianto,
Da una prigion oscura, horrenda, e brutta,
Questo stame rompendo,
Fuggirò in libertade.
Mentre questo dicea, temend'io, quanto
Occorer ne douea,
La porta in fretta aprendo,
Con la chiaue, che in sen ogn'hor portaua,
Non fui si tosto dentro,
Che il uidi in terra steso
D'aspro coltello trappassato il petto;
Et, dicendo, che à canto
A' suoi cari figliuoli
Fosse sepolto, abbandonò la uita.
Cosi mort'è Hisitaspo,
Il maggior Re del Mondo,
Chiara gloria, & splendor, solo sostegno
Di cosi grande Impero.
Dunque tutti piangiamo
Tanta nostra miseria, & tanto male.
Cho. *Vana speranza, come*
Troppo infelicemente,
Quando si crede men, morta trabocchi?
Dopò tante uittorie,
Dopò tanti trionfi,
Dopò l'acquisto di si immensi Regni,
In un giorno douea,

Senza guerra d'alcuno,
Spengersi in pace così grande Impero;
E Imperator si chiaro
Morir di propria mano,
Hauendo prima egli medesmo ucciso
L'unico suo Figliuolo,
Si ualoroso, e forte;
Veduti ancor di sanguinosa morte
Moglie, Genero, & Figlia
Tutti in un punto morti?
Come trouar potrem lagrime uguali
A' cosi gran dolori?
Nè il duol, quantunque estremo
Ogni dolor di gran lunga trappassi,
Può agguagliarsi al gran danno,
Che in dì tanto funesto
Questo gran seggio Imperial riceue.
Ma, se qui altro non resta,
Ritorniam dentro homai,
Andiamo à procurar l'essequie a' morti
Degne del stato loro,
Et qualche buon gouerno
A' tanti Regni, & cosi grande Impero.
Tha. *Chi brama, che si tolga*
Da questo ondoso mar, misero, e inferno,
Il periglioso legno, ond'huom è guida,
Et giunga saluo in porto;
In questo Imperator, poco anzi morto,
Disperato, & afflitto
De

De la sua mente fida,
Gli occhi sereni uolga;
Che, scorgendo i gran Re non hauer schermo,
Che gli aßolua dal fin, che gli hà prescritto
L'ira giusta di Dio,
Forse diuerrà buon, se già fu rio.

IL FINE.



